

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 193

novembre-dicembre 2013

In questo numero

pag.

Primo piano

Il decalogo che rovescia la realtà: guida per essere politicamente corretti 1

Quell' «ingiustizia sociale» che ridisegna la persona 2

Chiesa e mondo cattolico

Le parole di Pietro: no al pensiero unico 3-4

Martirio dei cristiani: oggi più numerosi che nel primo secolo 5

«Misericordia» in grani 6

M. Introvigne e l'effetto «Papa Francesco» 7

A. Socci: se la Chiesa travisa il Papa rischia il fumo di Satana 8

Politica internazionale

Ritratti falsi: quanta melassa su Nelson Mandela 9

Kosovo: il monastero assediato difeso dalla «Folgore» 10

Pakistan: le bambine ferite dalla legge islamica 11-12

Uno sguardo al nostro tempo

Manif Pour Tous Toscana alla manifestazione di Roma in difesa della famiglia 12-13

Croazia: il matrimonio è solo tra uomo e donna 14-15

Figli: un investimento necessario e dimenticato 16

R. Scruton: «Il cristianesimo è il più grande progresso della storia» 17-18

Droga. Gli spinelli più cancerogeni delle sigarette 19

«Inutile legalizzare. La mafia non farà un passo indietro» 20

Caterina: salva grazie ai test sugli animali 21

Libri

Calabresi: il commissario ucciso due volte 22-23

M. Respinti: il Medioevo nordico e i miti cristiani del Nobel Undset 23

R. Puccetti ricorda don Riccardo Nieri e la sua piccola Ars 24

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Il decalogo che rovescia la realtà

Trans, lesbiche, gay: guida per essere politicamente corretti

Avvenire, 17 dicembre 2013

LUCIA BELLASPIGA

MILANO

Titolo: "Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBT". Ovvero, le regole che i media dovranno seguire - secondo gli estensori del documento - nel parlare di lesbiche, gay, bisessuali e transessuali/transgender (questo significa la sigla). Le ha appena pubblicate il Dipartimento per le Pari opportunità (presidenza del Consiglio di ministri), insieme all'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali, per educare, anzi "rieducare", i giornalisti.

Un decalogo che distingue senza alcun margine di discussione i giornalisti buoni dai cattivi, quelli etici da quelli che scrivono cose scorrette. E non da un punto di vista linguistico, ma proprio contenutistico: ci viene indicato come ci è lecito pensarla, pena la violazione delle norme deontologiche (con relative sanzioni dall'Ordine dei giornalisti?). La bella notizia è che l'Ordine sul suo sito non ha fatto proprie tali "linee guida", stilate da 29 associazioni tutte di settore. La cattiva è che ha dato il patrocinio al discutibilissimo documento che ipertutela lesbiche e gay rispetto agli eterosessuali e a qualsiasi altra categoria di esseri umani.

Ma come nasce l'idea di trattare gli omosessuali con regole diverse da quelle che riguardano il resto dell'umanità? La risposta nell'introduzione del documento: l'Italia «non conosce ancora il concetto di *crimine d'odio* verso la comunità LGBT» ma «si sta adeguando» e «un progetto di legge contro l'omofobia è attualmente in discussione al Parlamento». Sia chiaro fin da ora che il rispetto è dovuto a tutte le persone, nessuna esclusa, e che sposiamo in toto il documento laddove chiede che gay e lesbiche non vengano insultati o discriminati in quanto tali, ma nemmeno è accettabile il contrario. Soprattutto non è accettabile il ritorno a dettami che *impongano un punto di vista*, tanto più se univoco, contrario alla fede, o al libero pensiero, o persino alla Costituzione. Questi i principali punti del decalogo:

TEORIA DEL GENDER

Sesso e genere non vanno confusi. Il primo riguarda gli apparati genitali, il secondo è l'insieme di "elementi psicologici, sociali e culturali" che determinano l'essere uomo o donna. Due sfere indipendenti, avverte

lo scritto, perché è solo l'identità di genere che permette a un individuo di dire "io sono un uomo, io sono una donna". Tutto è liquido, tutto è relativo. E c'è ancora chi difende l'uso di concetti come "padre" e "madre"...

LESBICHE O DONNE GAY?

Il bravo giornalista non userà parole come gay o omosessuale per le lesbiche, perché «in Italia da decenni il movimento lesbico si è legato con le istanze del femminismo», promuovendo appunto l'uso della parola. Farla entrare nell'uso comune è un passo importante, mentre l'aggettivo "saffico" richiama «atmosfera lascive e seducenti, adatte a stuzzicare anche il lettore maschio». Inutili i commenti.

IL TRANS O LA TRANS?

«Nella maggioranza delle persone il sesso biologico e l'identità di genere coincidono», ammette per una volta il testo. Ma le persone transessuali sentono di appartenere al sesso opposto e decidono per «la riassegnazione chirurgica del sesso». Come parlarne?, al maschile o la femminile? Dovremo appurare che cosa loro si sentono e, di volta in volta, «utilizzare pronomi, aggettivi, articoli coerenti con la sua espressione di genere». Giustamente: si ricorda che non tutti le transessuali sono prostitute, e comunque è bandita la parola prostituta, sostituita da «lavoratrice del sesso trans».

FAMIGLIE E MATRIMONI

Se in Italia ancora non si è capito che la famiglia "tradizionale" non esiste e si insiste a pensare che quello tra due uomini e due donne non sia un matrimonio, la colpa è di tre concetti: «Tradizione, natura, procreazio-

ne». Pazienza se è la Costituzione a parlare di «famiglia come società naturale fondata sul matrimonio»: le "famiglie gay" dovranno essere semplicemente chiamate "famiglia", esattamente come «quelle in cui i genitori appartengono a due generi diversi», così come parleremo semplicemente di "matrimonio", non più di matrimonio gay, come a dire che i due concetti coincidono.

UTERO IN AFFITTO

Guai a dire le cose come stanno: è vero che se due gay desiderano procreare devono affidarsi all'utero di una donna che ospiti lo sperma di uno dei due e l'ovulo di un'altra donna ancora. È vero anche che sia l'utero che l'ovulo provengono da un mercato turpe e ricattatorio. Ma «utero in affitto contiene in sé un giudizio negativo» e «non lascia spazio alla formazione autonoma di un'opinione».

UNA CAMPANA SOLA

In caso di dibattito, no al contraddittorio: si inviteranno e intervisteranno solo persone LGBT. Sgraditi anche esperti e psicologi perché tendono a «depolitizzare» le questioni. Vietato naturalmente sostenere che i figli hanno bisogno di due genitori, una madre e un padre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Un'offesa al buon senso,
alla legge naturale
e alla Costituzione
Sono i dieci punti
delle «linee guida»
dettate dal Dipartimento
pari opportunità per
adattare lessico (e
pensiero) a un nuovo
libertarismo**

Quell' «ingiustizia legale» che ridisegna la persona

La crisi di leggi e sistemi giudiziari genera mostri

Avvenire, 11 dicembre 2013

05

Quinto Rapporto
sulla Dottrina sociale
della Chiesa nel mondo

La crisi giuridica
e il tema
l'ingiustizia legale

L'editore
Avvenire e il Gruppo
Editoriale L'Espresso

RAPPORTO.

Osservatorio internazionale Cardinale
Van Thuân, V Rapporto sulla Dottrina
sociale della Chiesa nel mondo, a cura di
Giampaolo Crepaldi e Stefano Fontana,
Cantagalli, Siena 2013, pp. 220, euro 14



di Stefano Fontana

Si parla tanto – e giustamente – di crisi economica, ma secondo il V Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel mondo dell'Osservatorio Cardinale Van Thuân – da oggi in libreria per le edizioni Cantagalli – c'è una crisi nascosta, sottile ma molto invasiva e destabilizzante: la crisi giuridica ovvero, come dice il Rapporto, l'«ingiustizia legale». Se le Corti internazionali di giustizia entrano a gamba tesa a definire chi è persona, se i giudici ordinari demoliscono con le loro sentenze le leggi e si sostituiscono ai Parlamenti; se le Carte costituzionali sono ormai il terreno di aspre contese anziché di un riconoscimento comune in alcuni valori naturali, allora siamo davanti a una profonda crisi giuridica, che poi si estende alla totalità dei rapporti sociali ed economici, spiegando ampiamente la grande crisi in atto; secondo il Rapporto si moltiplicano le norme, ma viene meno la legge e sempre più di frequente il vero Stato di diritto è in crisi, anche nelle democrazie occidentali. Come affermato da monsignor Dominique Mamberti in un intervento all'Onu di cui si dà conto nel Rapporto, il diritto sbiadisce nella legge e, inevitabilmente, la legge sbiadisce a sua volta nelle regole. Abbiamo così solo una «società delle regole» (*rules*) e non più uno Stato di diritto ove governa la legge (*rule of law*). In una società delle regole, le regole sono senza fondamento. Questa è la crisi giuridica che dà luogo all'ingiustizia legale. Gianluca Guerzoni, nello studio centrale del Rapporto dedicato proprio alla crisi giuridica, spiega: «Per crisi giuridica intendiamo la debolezza del diritto davanti a queste sfide, come conseguenza di una divaricazione del diritto da un'etica condivisa ed effetto di un pluralismo etico incapace di individuare cifre comuni».

La crisi giuridica che il Rapporto documenta è legislativa e giurisprudenziale nello stesso tempo. Crisi legislativa, in quanto nel corso dell'anno di riferimento del Rapporto, il 2012, molti Parlamenti hanno legiferato contro il diritto naturale nei campi della vita e della famiglia: dall'Argentina, all'Uruguay, dall'Irlanda alla Francia. Crisi giurisprudenziale, sia perché le Corti internazionali di giustizia entrano in terreni non propri, sia perché i giudici ordinari si stanno sostituendo con le loro sentenze ai Parlamenti. Il Rapporto riporta i fatti, come la sentenza del 28 novembre 2012 della Corte Interamericana per i diritti umani, che ha condannato il Costa Rica per non avere ancora una legge che permettesse la fecondazione in vitro; oppure la sentenza del Supremo Tribunale Federale del Brasile, che nel marzo 2012 ha autorizzato la cosiddetta «anticipazione terapeutica del parto» – ossia l'aborto. In ambedue i casi, le Corti si sono sentite autorizzate a definire concetti non di propria competenza: la prima sostenendo che il

concepimento «ha luogo da quando l'embrione viene impiantato nell'utero» e il secondo affermando che «l'acefalo non diventerà mai una persona». Questa «metafisica delle sentenze» che, come oracoli divini, decretano cosa significhi essere uomo e chi debba godere di questo riconoscimento, escludendo i non idonei, mette in crisi di affidabilità il sistema delle Corti internazionali di giustizia che hanno però la forza per condizionare la politica degli Stati.

Quanto alle sentenze dei giudici ordinari, il Rapporto mostra che ove c'è vuoto legislativo legiferano di fatto i giudici con le loro sentenze, ove non c'è vuoto legislativo essi demoliscono la legge a suon di sentenze. Si nota in molti Paesi una forte tensione tra il potere legislativo dei Parlamenti nazionali, quello della magistratura ordinaria in quegli stessi Paesi e quello della giustizia internazionale. Questo squilibrio lacera il tessuto delle nazioni ponendo in crisi il collante delle Carte costituzionali. È probabile che si giunga a far sì che i cittadini siano indotti a fare obiezione di coscienza rispetto alla stessa Costituzione del loro Paese, il che minerebbe alla base la stabilità non solo giuridica ma anche morale e sociale degli Stati.

Il Rapporto analizza, tra gli altri, i casi degli Stati Uniti, delle Filippine e dell'Argentina. Nel 2012 in Argentina è continuata l'attività legislativa di distruzione dei principi della vita e della famiglia. Le strutture sanitarie statali sono obbligate a praticare l'aborto, è ammessa l'eutanasia; viene assunta l'ideologia del "gender", è possibile registrare come figlio di due donne il bambino avuto da una donna unita con un'altra donna prima dell'entrata in vigore della legge sul matrimonio civile; la «*ley de sangre*» è stata modificata per impedire di chiedere ai donatori di sangue informazioni sul loro orientamento sessuale, la riproduzione medicalmente assistita e fornita integralmente dalla struttura pubblica con esclusione dell'obiezione di coscienza; possono essere distrutti gli embrioni umani prodotti in vitro e non trasferiti in utero. Su tutte queste leggi pende il dubbio, che in molti casi è una certezza, di incostituzionalità. Si prevedono quindi ricorsi e contenziosi sia giuridici che politici. Su tutte questi leggi si nota la pressione degli organismi internazionali.

I dati del Rapporto dell'Osservatorio Van Thuân testimoniano una diffusione dell'anomia sociale nel mondo, la sospensione della legge in molte aree, la crisi delle istituzioni, la corruzione più o meno consentita, l'oligopolio dell'uso della forza, le pratiche illegali impunte, le limitazioni del diritto all'obiezione di coscienza. In America Latina e in Africa soprattutto questo quadro è desolante, non viene risparmiato però nemmeno il mondo cosiddetto avanzato. Questo ci dice che non sono privi di influenza sulla organizzazione della vita quotidiana nelle nostre società i fenomeni di crisi della giustizia che il Rapporto documenta a livello delle Corti internazionali, del comportamento dei giudici e con riferimento alle Carte costituzionali.

Il Rapporto riferisce anche su come l'attività internazionale della Santa Sede abbia condotto una «pedagogia giuridica». Di grande valore il magistero sociale del Papa, documentato dall'arcivescovo Giampaolo Crepaldi che ha curato questa nuova edizione del Rapporto.

Francesco: il Signore è sempre fedele No al pensiero unico

Nell'omelia della Messa in Casa Santa Marta il forte richiamo
All'insidia della mondanità spirituale che viene dal demonio

Avvenire, 19 novembre 2013

DI ANDREA GALLI

È la perenne lotta tra la fedeltà a Dio e lo spirito del mondo, quella richiamata ieri mattina dal Papa. Nell'omelia della Messa a Casa Santa Marta, divulgata in sintesi dalla Radio Vaticana, Francesco si è soffermato sulla prima lettura, tratta dal primo libro dei Maccabei, con l'arrivo sulla scena di Antioco Epifane, «radice perversa», nuovo sovrano del regno seleucide, colui che cercò di ellenizzare Israele; e accanto a lui la comparsa di israeliti «scellerati», che propongono di svendere la propria identità per un'alleanza con le nazioni pagane vicine, «perché, da quando ci siamo separati da loro, ci sono

«Pensate che oggi non si facciano sacrifici umani?» ha detto Bergoglio commentando la prima lettura. «Se ne fanno tanti! E ci sono delle leggi che li proteggono»

capitati molti mali». Le guide del popolo, ha detto il Papa, abbandonano le proprie tradizioni per andare a trattare con il re, con entusiasmo. Come se dicessero: «Siamo progressisti, andiamo con il progresso dove va tutta la gente». Ma negoziare con il re «la fedeltà al Dio sempre fedele» è «apostasia»,

«adulterio». «Questo - ha rimarcato - è proprio il frutto del demonio, del principe di questo mondo che ci porta avanti con lo spirito di mondanità. E poi, accadono le conseguenze. Hanno preso le abitudini dei pagani, poi un passo avanti: il re prescrive in tutto il suo regno che tutti formassero un solo popolo e ciascuno abbandonasse le proprie usanze. Non è la bella globalizzazione dell'unità di tutte le Nazioni, ma, ognuna con le proprie usanze ma unite, ma è la globalizzazione dell'uniformità egemonica, è proprio il pensiero unico. E questo pensiero unico è frutto della mondanità». Bergoglio ha quindi fatto riferimento a un libro a lui caro, *Il padrone del mondo*, scritto nel 1907 da Robert Hugh Benson, pastore anglicano convertito al cattolicesimo, che tratta proprio di «quello spirito di mondanità che ci

porta all'apostasia». Anche oggi, infatti, si pensa che «dobbiamo essere come tutti, dobbiamo essere più normali, come fanno tutti, con questo progressismo adolescente». L'esito di questo cedimento, come narrato dal libro dei Maccabei, sono però «le condanne a morte, i sacrifici umani». «E pensate che oggi non si facciano, i sacrifici umani?» ha detto il Papa, «se ne fanno tanti, tanti! E ci sono delle leggi che li proteggono». «Quello che ci consola - ha concluso - è che davanti a questo cammino che fa lo spirito del mondo, il principe di questo mondo, il cammino di infedeltà, sempre rimane il Signore che non può rinnegare se stesso, il Fedele: Lui sempre ci aspetta, Lui ci ama tanto e Lui ci perdona quando noi, pentiti per qualche passo, per qualche piccolo passo in questo spirito di mondanità, andiamo da Lui, il Dio fedele davanti al Suo popolo che non è

fedele. Con lo spirito di figli della Chiesa preghiamo il Signore perché con la Sua bontà, con la Sua fedeltà ci salvi da questo spirito mondano che negozia tutto; che ci protegga e ci faccia andare avanti, come ha fatto andare avanti il suo popolo nel deserto, portandolo per mano, come un papà porta il suo bambino. Alla mano del Signore andremo sicuri». Con il Papa ha concelebrato l'arcivescovo Pietro Parolin, segretario di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

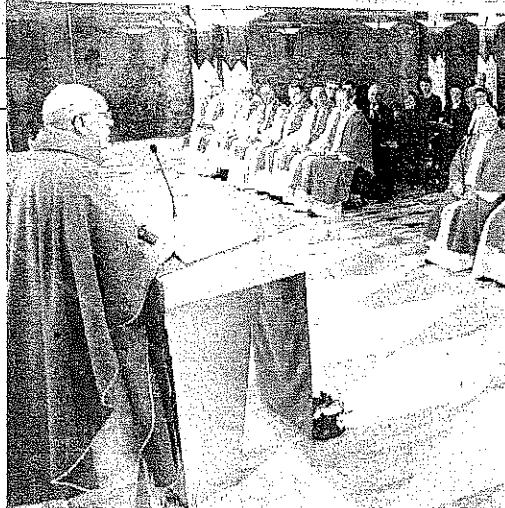
IL LIBRO

ROBERT H. BENSON E «IL PADRONE DEL MONDO»

Papa Francesco ha citato nell'omelia di ieri un libro diventato un classico della letteratura cattolica del '900, «Il padrone del mondo» di Robert Hugh Benson (1871-1914), la cui edizione più recente in italiano è quella di «Fede & Cultura». Benson (nella fotina), pastore anglicano, figlio niente meno che dell'arcivescovo di Canterbury Edward White Benson, fu ricevuto nella Chiesa cattolica nel 1903 e in seguito fu ordinato sacerdote. Fra i suoi diversi libri quello menzionato da Bergoglio resta il più famoso. Un'opera di fiction, in cui si narra l'ascesa di un grande filantropo chiamato Giuliano Felseburgh, democratico e rassicurante, fautore della pace mondiale, che realizza un mondo ideale con l'avvento di un nuovo umanitarismo che stempera le differenze fra le religioni e predica la tolleranza universale. Tutto viene accettato fuorché la Chiesa cattolica, che - sempre in nome della tolleranza - viene straziata fin quasi alla sua completa eliminazione.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Feri in Casa Santa Marta (L'Osservatore Romano)

Francesco: il Signore
vuole che capiamo
cosa succede fuori
e dentro di noi

Lo spirito del mondo
invece ci fa altre
proposte perché
non ci vuole popolo
ma massa, senza
pensiero e libertà.

l'omelia in Casa Santa Marta

«Il cristiano pensa secondo Dio e non cede al pensiero unico»

DI PAOLO PITTALUGA

Il cristiano deve rifiutare il pensiero debole e uniforme perché pensa secondo Dio. E per capire i segni dei tempi, non può pensare solo con la testa, ma anche con il cuore e con lo spirito insito in lui. Si può riassumere in questi concetti il fulcro dell'omelia del Papa a Casa Santa Marta.

Solo pensando con lo spirito che si ha dentro si può capire «il passo di Dio nella storia» ha osservato Francesco. «Nel Vangelo, Gesù non si arrabbia, ma fa finta quando i discepoli non capivano le cose - ha spiegato Bergoglio -. A quelli di Emmaus dice: "Stolti e tardi di cuore". "Stolti e tardi di cuore"... Quello che non capisce le cose di Dio è una persona così. Il Signore vuole che noi capiamo cosa succede: cosa succede nel mio cuore, cosa succede nella mia vita, cosa succede nel mondo, nella storia. Cosa significa questo che accade adesso? Questi sono i segni dei tempi!» Invece, riassume in maniera incisiva Bergoglio, «lo spirito del mondo ci fa altre proposte, perché lo spirito del mondo non ci vuole popolo: ci vuole massa, senza pensiero, senza libertà».

Come dice san Paolo, «lo spirito del mondo ci tratta come se noi non avessimo la capacità di pensare da noi stessi; ci tratta come persone non libere». Allora, osserva ancora il Pontefice, «Il pensiero uniforme, il pensiero uguale, il pensiero debole, un pensiero così diffuso. Lo spirito del mondo non vuole che noi ci chiediamo davanti a Dio: "Ma perché questo, perché quell'altro,

perché accade questo?". O anche ci propone un pensiero *prêt-à-porter*, secondo i propri gusti: "Io penso come mi piace!". Ma quello va bene, dicono loro. Ma quello che lo spirito del mondo non vuole è questo che Gesù ci chiede: il pensiero libero, il pensiero di un uomo e di una donna che sono parte del popolo di Dio e la salvezza è stata proprio questa! Pensate ai profeti...

"Tu non eri mio popolo, adesso ti dico popolo mio": così dice il Signore. E questa è la salvezza: farci popolo, popolo di Dio, avere libertà».

Gesù, ha continuato Francesco, chiede di pensare liberamente per capire cosa succede. E la verità è che «da soli non possiamo! Abbiamo bisogno dell'aiuto del Signore per capire i segni dei tempi». Questo è un regalo dello Spirito Santo, un dono: «l'intelligenza per capire e non perché altri mi dicano cosa succede».

In buona sostanza, ha domandato ancora il Pontefice, «Qual è la strada che il Signore vuole? Sempre con lo spirito di intelligenza per capire i segni dei tempi». Pertanto «è bello chiedere al Signore Gesù questa grazia, che ci invii il suo spirito di intelligenza, perché noi non abbiamo un pensiero debole, non abbiamo un pensiero uniforme e non abbiamo un pensiero secondo i propri gusti: soltanto abbiamo un pensiero secondo Dio». E con questo pensiero, «che è un pensiero di mente, di cuore e di anima, un pensiero che è dono dello Spirito, cercare cosa significano le cose e capire bene i segni dei tempi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE

30-11-13

Martirio, via dei cristiani

Il Papa: oggi più numerosi che nel primo secolo

Avvenire, 27 dicembre 2013

Angelus

Nella memoria liturgica di santo Stefano, martire della prima comunità di Gerusalemme, il Pontefice ha sottolineato come questa «commemorazione non è affatto fuori luogo in questo tempo di Natale perché è la nascita al cielo, l'amore che vince la violenza».

Il tema del martirio ha caratterizzato la riflessione proposta dal Papa prima della recita dell'Angelus, 1eri solennità di santo Stefano, primo martire della Chiesa. E il Papa ha ricordato che anche oggi molti cristiani - «più numerosi oggi che nei primi tempi della Chiesa» - subiscono persecuzioni e discriminazioni per il loro credo religioso. E proprio per loro il Papa ha invitato i fedeli presenti in piazza San Pietro a fare un momento di silenzio per una preghiera personale e, poi, tutti insieme hanno recitato una «Ave Maria», proprio per affidarli alla protezione della Madonna

Cari fratelli e sorelle buongiorno. Voi non avete paura della pioggia, siete bravi!

La liturgia prolunga la Solennità del Natale per otto giorni: un tempo di gioia per tutto il popolo di Dio! E in questo secondo giorno dell'ottava, nella gioia del Natale si inserisce la festa di santo Stefano, il primo martire della Chiesa. Il libro degli *Atti degli Apostoli* ce lo presenta come «uomo pieno di fede e di Spirito Santo» (6,5), scelto con altri sei per il servizio delle vedove e dei poveri nella prima comunità di Gerusalemme. E ci racconta il suo martirio: quando, dopo un discorso di fuoco che suscitò l'ira dei membri del Sinedrio, fu trascinato fuori dalle mura della città e lapidato. Stefano morì come Gesù, chiedendo il perdono per i suoi uccisori (7,55-60).

Nel clima gioioso del Natale, questa commemorazione potrebbe sembrare fuori luogo. Il Natale infatti è la festa della vita e ci infonde sentimenti di serenità e di pace; perché turbarne l'incanto col ricordo di una violenza così atroce? In realtà, nell'ottica della fede, la festa di santo Stefano è in piena sintonia col significato profondo del Natale. Nel martirio, infatti, la violenza è vinta dall'amore, la morte dalla vita. La Chiesa vede nel sacrificio dei martiri la loro «nascita al cielo».

Celebriamo dunque oggi il «natale» di Stefano, che in profondità scaturisce dal Natale di Cristo. Gesù trasforma la morte di quanti lo amano in aurora di vita nuova!

Nel martirio di Stefano si riproduce lo stesso confronto tra il bene e il male, tra l'odio e il perdono, tra la mitezza e la violenza, che ha avuto il suo culmine nella Croce di Cristo. La memoria del primo martire viene così, immediatamente, a dissolvere una falsa immagine del Natale: l'immagine fiabesca e sdolcinata, che nel Vangelo non esiste! La liturgia ci riporta al senso autentico dell'Incarnazione, collegando Betlemme al Calvario e ricordandoci che la salvezza divina implica la lotta al peccato, passa attraverso la porta stretta della Croce. Questa è la strada che Gesù ha indicato chiaramente ai suoi discepoli, come attesta il Vangelo di oggi: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma

chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato» (Mt 10,22).

Perciò oggi preghiamo in modo particolare per i cristiani che subiscono discriminazioni a causa della testimonianza resa a Cristo e al Vangelo. Siamo vicini a questi fratelli e sorelle che, come santo Stefano, vengono accusati ingiustamente e fatti oggetto di violenze di vario tipo. Sono sicuro che, purtroppo, sono più numerosi oggi che nei primi tempi della Chiesa. Ce ne sono tanti! Questo accade specialmente là dove la libertà religiosa non è ancora garantita o non è pienamente realizzata. Accade però anche in Paesi e ambienti che sulla carta tutelano la libertà e i diritti umani, ma dove di fatto i credenti, e specialmente i cristiani, incontrano limitazioni e discriminazioni. Io vorrei chiedervi di pregare per questi fratelli e sorelle un attimo in silenzio. (*segue un momento di silenzio, ndr*)

E li affidiamo alla Madonna. (*il Papa e i fedeli recitano la preghiera dell'Ave Maria, ndr*)

Per il cristiano questo non fa meraviglia, perché Gesù lo ha preannunciato come occasione propizia per rendere testimonianza. Tuttavia, sul piano civile, l'ingiustizia va denunciata ed eliminata.

Maria Regina dei Martiri ci aiuti a vivere il Natale con quell'ardore di fede e di amore che rifulge in santo Stefano e in tutti i martiri della Chiesa.

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

L'appello

Ci sono ancora molti seguaci di Cristo che subiscono discriminazioni, non solo «là dove la libertà religiosa non è ancora garantita. Ma accade anche in Paesi che sulla carta tutelano i diritti umani, ma dove di fatto i credenti incontrano limitazioni».

«Misericordia» in grani

GIACOMO SAMEK LODOVICI



Dopo l'Angelus di domenica, il Papa ha sorpreso e divertito la folla dicendo: «Vorrei adesso a tutti consigliare una medicina. Ma - ha scherzato - qualcuno pensa: "Il Papa fa il farmacista adesso?". E ha aggiunto: «È una medicina speciale per concretizzare i frutti dell'Anno della fede». In piazza San Pietro effettivamente sono state distribuite circa 20mila scatolette, molto simili a quelle dei farmaci, contenenti un particolare "medicinale": la *Misericordina*, un "prodotto" nato in Polonia nel contesto della devozione alla Divina Misericordia, diffusa da santa Faustina Kowalska.

Le confezioni di questo "farmaco" contengono un'immagine di Gesù misericordioso e un Rosario - con cui pregare anche la "coroncina della Misericordia" -, e hanno l'immagine di un cuore stampato sulla confezione: in latino misericordia dice il riferimento al *cor*, il cuore, inteso in senso spirituale e morale.

Questo medicinale - ha continuato il Papa - «fa bene al cuore e all'anima e a tutta la vita» e, come spiega il bugiardino inserito nella scatoletta, va usato, per esempio, quando desideriamo la conversione dei peccatori, quando abbiamo bisogno di aiuto per una decisione difficile, quando ci manca la forza per resistere alle tentazioni, quando non riusciamo a perdonare. E va assunto

una volta al giorno, o «tante volte quante chiede la tua anima». Con l'avvertenza che «quando è necessario un consiglio, o un'informazione aggiuntiva», bisogna «mettersi in contatto con un sacerdote». Questa simpatica e insieme molto profonda iniziativa fatta conoscere dal Papa si può ricollegare già al magistero di Socrate. Infatti, la cura dell'anima è una nozione già di questo grande filosofo e uomo greco (morto per amore alla verità), secondo cui la cura di se stessi deve consistere, primariamente, nel divenire migliori, crescere nelle virtù dell'anima ridimensionando - che non vuol dire disprezzando - gli altri beni: vigore e bellezza del corpo, onore, gloria, potere, ricchezza...

Ma se la gremità era quasi globalmente convinta dell'autarchia dell'uomo nel curare se stesso, il cristianesimo ha invece insistito (si veda già la controversia tra Agostino e i Pelagiani) su un punto: l'uomo deve, sì, prodigare il suo impegno, deve, sì, esercitare la libertà per divenire moralmente migliore, ma, per essere pienamente curato e guarito, ha bisogno della grazia, del soccorso divino. Per il Papa in particolare, l'essere umano ha bisogno della misericordia infinita di Cristo, il vero salvatore. Infatti, come Francesco ha detto prima dell'Angelus, «ci sono falsi "salvatori", che tentano di sostituirsi a Gesù: leader di questo mondo, santoni, anche stregoni, personaggi che vogliono attirare a sé le menti e i cuori, specialmente dei giovani».

Aveva ragione un acuto pensatore come Chesterton, il quale diceva che il dramma dell'uomo moderno spesso non è quello di non credere a nulla bensì di credere a tutto: per esempio, al potere messianico del comunismo, del nazismo, della scienza, della politica... E di credere a tutto con l'entusiasmo e l'infedeltà tipici - ha aggiunto ieri mattina nella sua omelia a Santa Marta - del «progressismo adolescente». Ma si pensi inoltre al gigantesco business di maghi e cartomanti cui si rivolgono persino professionisti, politici e manager affermati.

L'uomo d'oggi non di rado crede anche a qualcosa di soprannaturale, ma sovente trascura il Dio della Rivelazione. Per questo, come il Papa continua a ribadire (anche sabato scorso), è necessaria «l'audacia di arrivare alle periferie esistenziali che hanno bisogno di sentire la vicinanza di Dio».

AVVENIRE
19-11-13

Chiesa, l'effetto «papa Francesco»

DI ALESSIO GIOVARRUSCIO

C'è davvero l'«impronta» di papa Francesco sul ritorno alla Chiesa Cattolica di molte persone da anni «lontane» e ormai date per «pecorelle smarrite»? Qual è il segreto del papa venuto da lontano? Ha provato a dare una risposta il professor **Massimo Introvigne**, in questi giorni a Pisa perché invitato dall'associazione Alleanza cattolica (di cui è reggente vicario nazionale) per presentare il suo ultimo libro edito da Sugarco: «Il segreto di Papa Francesco».

Il professor Introvigne è un sociologo delle religioni di fama internazionale, autore di sessanta volumi e di oltre cento articoli pubblicati in riviste accademiche internazionali sulla nuova religiosità.

Con questa pubblicazione l'esperto cerca di spiegare i motivi dell'«effetto Francesco», restituendo al contempo i contenuti e la sostanza dell'insegnamento del papa, al di là dei suoi gesti e del suo modo di presentarsi.

Al centro della riflessione di Introvigne cinque temi, che uniti e collegati uno con l'altro, evidenziano come il messaggio del Papa sia il risultato di un modo di vivere la fede cristiana come itinerario e direzione spirituale tipica di un sacerdote di formazione gesuitica. Il primo tema affrontato da Introvigne è quello della misericordia: «L'annuncio della misericordia divina da parte di papa Francesco prende il via da una precisa analisi sociologica dell'Occidente cristianizzato, un luogo in cui si sono persi i rapporti umani». Inevitabile il riferimento alla «Evangelii Gaudium», la prima esortazione apostolica di papa Francesco, laddove il pontefice

scrive: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata [...] Molti credenti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita». Gesù è una speranza che non delude mai: «Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che

ci ha invitato a perdonare "settanta volte sette" (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli stesso perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierla la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile». Nel pantheon teologico di papa Francesco troviamo Santa Teresa di Lisieux - il cui libro lo accompagna in tutti i viaggi: è la conferma di come sia possibile (e a volte vincente) una evangelizzazione che parte dalle piccole cose. Papa Bergoglio è anche molto legato a Santa Faustina Kowalska, religiosa polacca, canonizzata nel 2000 da Giovanni Paolo II, mistica e veggente, la «Segretaria della divina misericordia».

Una misericordia che secondo Introvigne spiega «il richiamo frequentissimo del Papa alla confessione, che definisce appunto il primo sacramento. Un sacramento essenziale per vincere il relativismo imperante nel mondo contemporaneo che non fa più alcuna differenza tra bene e male».

Il secondo tema affrontato nel libro è la devozione del Papa verso la Madonna. «Quello di Francesco è un pontificato molto mariano» - ha evidenziato Introvigne. Papa Bergoglio, ad esempio, raccomanda a tutti la recita del rosario «una via alla libertà intesa come capacità di

compiere scelte buone e definitive, un vero antidoto alla dissoluzione della famiglia». Da qui l'amore particolare di Francesco per la «Madonna che scioglie i nodi», un dipinto del 700, venerato nella chiesa romanica di San Pietro Am Perlach ad Asburgo. I nodi sono i nodi della disobbedienza e molti nodi finiscono per formare un groviglio sempre più inestricabile e doloroso. Il terzo tema forte di papa Francesco è quello del diavolo. Francesco ne parla spesso. Interpretando il papa, il professor Introvigne sottolinea che «nella sua prima omelia, Francesco ebbe modo di citare una frase del Leon Blois: chi non prega il Signore prega il diavolo».

La domanda per eccellenza - per il sociologo delle religioni - resta questa: «Nella nostra vita prendiamo sul serio la tentazione diabolica?».

Strettamente connesso al precedente è il quarto punto dell'esposizione di Introvigne, che ha preso spunto dall'omelia pronunciata dal Papa lo scorso 14 marzo alla presenza dei cardinali: «Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio». Sì, il problema della tentazione diabolica riguarda anche la Chiesa, che deve spogliarsi di un pericolo gravissimo: il pericolo della mondanità spirituale che porta

all'idolatria. Su questo l'«Evangelii Gaudium» è chiarissima: «La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. Si tratta di un modo sottile di cercare i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale».

L'ultimo tema affrontato dal professor Massimo Introvigne è la critica all'autoreferenzialità. La conclusione dell'esperto: «Il papa invita tutta la chiesa, dai massimi livelli fino alle singole parrocchie, a non chiudersi in se stessa, a uscire verso le periferie esistenziali: non solo presso i poveri del mondo, ma anche nei quartieri dei ricchi, dove la povertà spirituale trionfa incontrastata e i bambini non sono più capaci di fare neppure il segno della croce».

VITA NOVA

Jorge Mario
Bergoglio
«osservato»
dal sociologo
Massimo
Introvigne,
direttore
del Centro
studi ricerche
sulle nuove
religioni

VI TOSCANA OGGI
5 gennaio 2014

Dopo il caso delle coppie gay Se la Chiesa travisa il Papa rischia il fumo di Satana

di ANTONIO SOCCI

Il gesuita Antonio Spadaro è intervenuto sul *Corriere della sera* per spiegare che «il Papa non ha "aperto alle coppie gay" come hanno titolato alcune agenzie. Il Papa non sta legittimando proprio nulla: nessuna legge, nessun comportamento che non corrisponda alla dottrina della Chiesa». Parole finalmente chiare. (...)

(...) Infatti è Gesù stesso nel Vangelo a insegnare ai suoi apostoli a dire sì, se una cosa è sì, e no se è no: «il resto viene dal Maligno» (Mt 5,37).

Però se servono di continuo precisazioni e smentite vuol dire che i sì e i no sono vaghi e qualcosa deve essere messo a punto. Anche perché in tanti tirano la tonaca al nostro caro papa Francesco (Scalfari per esempio) e troppi ne travisano il messaggio.

Spadaro - fatta la salutare smentita - ha provato a dare la sua interpretazione del magistero del papa per scongiurare altri fraintendimenti. C'è riuscito? No. Ecco perché.

Ha detto che l'urgenza del momento è «la sfida educativa». Una storia vecchia. Poi ha indicato un preciso target che dovrebbe essere al centro delle cure della Chiesa: «i figli di genitori divorziati e i figli che si trovano a vivere avendo come riferimento domestico due persone dello stesso sesso».

Il primo caso in effetti riguarda tanti ragazzi. Il secondo caso è statisticamente minimo e solo una certa subaltermità culturale alle mode del momento può considerarla un'urgenza. Sarebbe più sensato dire che la Chiesa deve avere cura speciale di tutti i giovani. Tutti.

Ma, secondo Spadaro, la Chiesa - con quei due tipi di giovani - sarebbe davanti a una sfida inedita e dovrebbe elaborare una nuove strategie pastorali.

A me pare superficiale presentare come una novità assoluta l'esistenza di nuclei familiari non tradizionali: c'erano già nei primi

tempi cristiani, sotto l'Impero romano e fra i popoli barbari, così come nelle terre di missione, nel corso dei secoli fino ad oggi (dove da sempre vige pure la poligamia).

Perfino i matrimoni fra persone dello stesso sesso c'erano già 2000 anni fa, per l'élite imperiale. Nerone fece due matrimoni pubblici con uomini, una volta nella parte della moglie e una volta in quella del marito (secondo Svetonio prese come moglie lo schiavo Sporo dopo averlo fatto evirare). Anche l'imperatore Eliogabalo, secondo la *Historia Augusta*, sposò un uomo facendo la moglie.

Di fronte ai costumi antichi non risulta che gli apostoli abbiano escogitato strategie pastorali per ogni caso, né che si siano chiesti «chi sono io per giudicare?». Anzi, Paolo usò parole durissime e mise in guardia i cristiani dal conformismo delle mode e dalla cultura mondana. Lui voleva sapere una sola cosa: «Cristo crocifisso». Che era considerato «una stoltezza» dal mondo pagano.

Era disprezzato già agli inizi, non solo oggi come crede Spadaro. Ma ciò non indusse gli apostoli e san Paolo mettere la sordina ai «principi» come sembra suggerire Spadaro. Infatti proprio con quella «stoltezza» i cristiani conquistano il mondo al Vangelo.

Erano cristiani con una fede certa. Che forse a Spadaro non andrebbero bene visto che ha parole sprezzanti per la «piccola ed eletta schiera di "puri"» cioè i cattolici fedeli. Vogliamo una Chiesa dove quelli più fedeli sono estromessi e perseguitati, dove la Madonna è coperta di sarcasmi perché a Medjugorje «parla troppo», mentre i vecchi arnesi del cattoprogressismo modernista la fanno da padroni e da inquisitori?

Spadaro fa poi un'altra osservazione: «Anni fa, parlando agli edu-

catori, Bergoglio aveva scritto che le scuole cattoliche "non devono in alcun modo aspirare alla formazione di un esercito egemonico di cristiani che conosceranno tutte le risposte, bensì devono essere il luogo in cui tutte le domande vengono accolte, e dove, alla luce del Vangelo, si incoraggia la ricerca personale"».

Flash interessante, che però può essere interpretato erroneamente. Perché il cristianesimo non è la ricerca, ma è la Risposta diventata carne. L'errore da non ripetere è quello del post-Concilio quando si sostituì la fede con il dubbio e con l'incertezza. Cosa che portò al crollo più devastante della storia della Chiesa.

Fu Paolo VI a denunciarlo, nel celebre discorso sul «fumo di Satana» del 1972: «Io debbo accusare la sensazione che da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. C'è il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto, non ci si fida più della Chiesa. Ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorrerlo e chiedere a lui se ha la formula vera della vita. E non avvertiamo di essere invece già noi padroni e maestri, è entrato il dubbio nelle coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce; nella Chiesa regna questo stato di incertezza».

Sarebbe tragico se oggi tornassimo a quella situazione cupissima da cui ci hanno faticosamente portato fuori Karol Wojtyła e Joseph Ratzinger.

Proseguendo il discorso del 1972 Paolo VI faceva questa constatazione: «si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza».

E Paolo VI indicò una causa satanica: «qualcosa di preternaturale venuto nel mondo proprio per turbare, per soffocare i frutti del Concilio e per impedire che la Chiesa prorompesse nell'innocenza della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé. Noi vorremmo comunicarvi questo carisma della certezza che il Signore dà a colui che lo rappresenta anche indegnamente su questa terra».

All'unisono con questo «carisma della certezza» che deve avere il successore di Pietro (lo dice Paolo VI), furono le parole di don Luigi

Giussani: «Questa è l'ombra più grave: è stato eretto e insegnato, e magari dal pulpito, che l'incertezza sia una virtù e che la certezza sia una violenza. Come se Dio fosse diventato uomo, fosse venuto in mezzo a noi per aumentare le nostre incertezze; eravamo capaci da soli di inquietudini e di confusioni! Egli è venuto dicendo: "Io sono la luce del mondo"... Il recupero di questa certezza è l'opera che il Concilio si aspetta da chi lo medita e gli obbedisce con cuore fedele».

Proprio in don Giussani, uomo di Dio sensibile alle domande degli uomini (per questo si appassionava a Leopardi, Pavese o Kafka), troviamo il modo giusto di interpretare l'invito di Bergoglio a una Chiesa come «luogo in cui tutte le domande vengono accolte».

Infatti Giussani, che ha portato davvero l'annuncio alle «periferie esistenziali», che partì proprio dalla scuola e dal problema educativo dei giovani e ne guidò migliaia alla fede certa, spiegava: «condividere il bisogno è l'unico modo per leggerlo, ma la lettura sarebbe mondana se non partisse dalla tradizione cristiana... l'inizio della presenza dentro l'ambiente non è l'ambiente, ma qualcosa che viene prima... l'annuncio non viene dalla nostra intelligenza nel dirimere le questioni, ma viene prima, è qualcosa che ci è dato».

È Gesù Cristo. Infatti Giussani conclude: «quando si dimentica che Cristo è la chiave di tutto, il cristianesimo diventa zero. La mentalità mondana si inserisce in noi per la paura di essere in minoranza, di non essere considerati al passo».

Dunque serve rileggere Paolo VI e Giussani più che Spadaro. Del resto Bergoglio apprezzò molto i libri di Giussani, il quale aveva spiegato perfettamente (con anni di anticipo) l'idea della Chiesa come ospedale da campo: «quell'ammalato che si doveva alzare, punta sui gomiti e non riesce. Ma se va lì sua madre o sua moglie o un'infermiera o il medico o un amico, e lo prende sotto braccio, poco o tanto può riuscire a camminare. Questa è l'immagine dell'uomo che cammina secondo il pensiero cristiano: l'uomo non può camminare se non abbracciato, se non sostenuto da Gesù Cristo. Dio è venuto nel mondo proprio esattamente per prenderci e farci camminare».

Da meditare e imparare.

www.antoniosocci.com

Quanta melassa su Nelson Non era un uomo di pace

Guidò una guerra di liberazione e anche dalla prigione non volle fermare terrorismo e violenze. Esaltarne come gandhiano è offenderne la memoria

■ ■ ■ CARLO PANELLA

■ ■ ■ Celebrare Nelson Mandela come campione gandhiano della non-violenza, come fa oggi il coro agiografico dei media, è l'ultimo involontario oltraggio alla sua straordinaria biografia. Madiba invece, visse una militanza ben più complessa, a partire da un dato di fatto inequivocabile: assieme ad altri leader neri sudafricani fu artefice, addirittura il simbolo, della svolta armata e terroristica dell'Anc e quindi della chiusura della ispirazione gandhiana e non-violenta di una Anc che nacque nel 1912 grazie ai semi della militanza del movimento antiapartheid sudafricano iniziato a fine '800 dal Mahatma Gandhi e dal suo National Indian Congress. Queste erano ancora le caratteristiche della Anc quando nel 1960 il suo leader, Albert Lutuli, ricevette il premio Nobel per la Pace. Ma nel 1961 Nelson Mandela, Oliver Tambo e Walter Mkway, che provenivano dall'organizzazione giovanile, decisero che la feroce repressione dei governi del Partito Nazionale afrikaneer doveva essere combattuta non con le armi della non violenza e delle manifestazioni pacifiche -massacrate a suon di pallottole

dai bianchi- ma con la lotta armata e fondarono Umkhonto we Sizwe, la Lancia della Nazione, ala militare dell'Anc. Il tutto, con un sensibile spostamento dell'asse politico della Anc verso l'ideologia marxista-comunista -di cui la massima esponente fu Ruth First, di origini ebraico-lituanese- in raccordo con il Frelimo di Samora Machel (Mandela, in tarda età sposò la sua vedova Josiña, un grande, romantico amore), il movimento anticoloniale mozambicano in orbita sovietica. Imprigionato nel 1963, Madiba fu costretto alla sua prigionia-calvario a Robben Island, durante la quale -come riportano anche i film agiografici- rifiutò sempre di lanciare appelli per la fine degli attentati terroristici che colpirono spesso anche i civili bianchi (quello di Church street del 20 maggio 1983 fece 19 morti e 271 feriti, molti i civili). Peraltro, la scelta dell'op-

zione terroristica inquinò lo stesso movimento anti apartheid: sanguinosi gli scontri interetnici tra Bantu e Xhosa, mentre Winnie Mandela, seconda moglie di Madiba, è stata processata e poi assolta per una serie di violenze nei confronti di militanti dell'Anc che

comunque si sono verificate e che hanno portato a dure condanne di suoi coimputati. Il vescovo nero Desmond Tutu, Nobel per la pace, che ha diretto il Tribunale del Perdono (che ha esaminato centinaia di feroci atti di violenza dei bianchi sudafricani, ma anche dei neri), concludendone i lavori,



Saluto a pugno chiuso [Ap]

ha ammesso che militanti dell'Anc "hanno ucciso Stanza Bopape, messo una bomba a Khotso House, torturato la loro gente nei campi in Tanzania e in Angola, mandato a fuoco i "collaborazionisti" con il metodo del collare (un copertone cosparso di benzina e infilato dalla testa). Questo ci hanno raccontato i colpevoli, non l'abbiamo inventato noi".

Dunque, la grandezza straordinaria di Madiba è racchiusa nel tormentato processo di maturazione di un militante che partì dalla non violenza, passò al terrorismo, ma che nel chiuso della sua cella, in condizioni inumane, percorse un cammino di saggezza, equilibrio che fece di lui l'unico in grado di portare il Sud Africa post-apartheid alla pacificazione. Uscito dal carcere e eletto presidente (grazie a sanzioni economiche che ebbero in Ronald Reagan il più strenuo artefice), Madiba riuscì così a obbligare una riottante e inferocita Anc, ad abbandonare le forti tendenze a praticare una sorta di razzismo al contrario e a percorrere invece il cammino della convivenza pacifica con i bianchi. Di questo devono prendere atto anche quegli incauti militanti della Lega che denunciano il Mandela filo terrorista (e lo fu), ma non capiscono la grandezza di un leader che guidò non solo il suo popolo, ma tutti i popoli del Sudafrica a perdonarsi l'un l'altro per atroci violenze.

LIBERO
7-12-13

Il monastero assediato dall'islam difeso soltanto dai nostri soldati

Sono 25 i monaci serbi rimasti a Decani. Su di loro la minaccia degli albanesi musulmani: nel 2004 distrussero 25 chiese. Ma furono fermati dalla «Folgore»
Libero, 8 dicembre 2013

■ ■ ■ SALVATORE GARZILLO
BELO POLJE (KOSOVO)

■ ■ ■ Sono le 9.30. Padre Petar offre ai visitatori scortati dai militari italiani un bicchierino di grappa fatta in casa. Brucia come fuoco. «Si chiama rakija, la produce il nostro confratello Marco a Velika Hoca, è l'unico che vive lontano dalla comunità», racconta, e intanto invita a buttar giù il cicchetto trasparente. È il benvenuto offerto nel monastero trecentesco di Visoki Decani, dodici chilometri a sud di Pec, nel Kosovo occidentale. Terra di albanesi musulmani dove resistono con fatica 25 monaci serbo ortodossi diventati i custodi della tomba di Santo Re Stefano e che possono essere considerati il simbolo del lavoro del contingente italiano del Kfor Nato.

«Ci proteggono dagli assalti dal 1999, siamo fortunati ad avere i militari italiani, per noi sono come angeli - spiega padre Petar, 40 anni e una folta barba che non riesce a invecchiare il suo viso dalla pelle liscia -. Senza di loro il monastero sarebbe in gravissimo pericolo; secoli di storia, di cultura, di radici, sarebbero spazzate via dalla mano degli albanesi musulmani. Lo scorso febbraio sono state profanate cento tombe serbe nel nord perché qualcuno, a sud, ha distrutto un altare dedicato a un soldato dell'Uck (acronimo di «Ushtria Çlirimtare e Kosovës», lo storico esercito di liberazione del Kosovo, ndr). Cento tombe in un solo giorno. Immaginate cosa potrebbero fare se fossimo indifesi».

Mentre pronuncia l'ultima frase lancia uno sguardo al portone che separa il suo piccolo mondo dall'esterno. Fuori, a pochi metri dalla targa dell'Unesco che dal 2004 ricorda a tutti che il monastero è patrimonio dell'umanità, c'è una garitta con militari italiani armati che vigilano l'ingresso. Più avanti, c'è un check point, che invece ricorda ai pellegrini che il monastero è anche un obiettivo sensibile.

Negli ultimi 14 anni gli albanesi hanno provato ad abbatterlo per tre volte. «Nel 2000, nel 2004 e nel 2007», racconta Petar, che accompagna il ricordo a un involontario sospiro di sollievo. L'episodio più grave è stato quello del 2004, durante il pogrom albanese che distrusse in un solo mese 18 monasteri serbo-ortodossi e 7 chiese cristiane.

Decani avrebbe dovuto fare la stessa fine ma grazie all'opposizione dei militari della Folgore i musulmani dovettero desistere, rinunciando (per allora) al desiderio di annientare il più importante baluardo religioso ed etnico della regione e, secondo molti, dell'intero Kosovo.

Il rapporto con i soldati italiani è consolidato, c'è rispetto e riconoscenza. «Sono sentimenti costruiti col tempo, gli italiani sono speciali, il nostro legame è saldo e duraturo. Ci hanno protetto anche durante la seconda guerra mondiale dai nazisti... aspettate».

Si allontana e sparisce in una stanza riservata ai frati, attraversa una porta bassa con un decoro tradizionale che la rende a tutto sesto. Il pavimento di legno scricchiola a ogni suo passo. Sui termosifoni ci sono due foto ingiallite, una delle quali ritrae lo zar Nicola II e la zarina. Due minuti dopo Petar torna con un librone nero con un'aquila di metallo in copertina. «Questo è il

nostro libro degli ospiti del 1941».

La polvere che invade l'aria mentre lo sfoglia potrebbe essere considerata anch'essa patrimonio dell'umanità, o almeno la dimostrazione del filo mai spezzato tra l'Italia e la comunità serba ortodossa. «Leggete qui: "La tradizionale ospitalità degli

uomini che vivono in convento, qui trova la più bella espressione. Io che sono il primo ufficiale italiano che ha visitato questo convento e che ha fatto quanto era nella sua possibilità per evitare il saccheggio, so di venire qui ed essere considera-

to sempre come un amico. Firmato da Vittorio Chimenti, tenente dei carabinieri reali Kosovo, 25 maggio 1941"».

■ ■ ■ LA STORIA

GIOIELLO

Quello di Visoki Decani è un grande monastero della Chiesa Ortodossa Serba in Kosovo, a 12 chilometri a sud della città di Pec. Fondato nel 1327 dal re e santo serbo Stefano Decanski, contiene il più grande affresco bizantino che si sia conservato fino a noi

Sorride soddisfatto e ripone con cura il prezioso documento. Oltre mezzo secolo dopo le parole del tenente arrivano agli artiglieri del 5° «Superga» di Portogruaro e del 52° «Torino» di Vercelli impegnati nell'operazione «Joint Enterprise». La loro base è nel «Villaggio Italia» a Belo Polje, ma il monastero è una seconda casa.

Petar offre un altro giro di rakija, racconta di essere arrivato dodici anni fa dal Montenegro ma non va oltre. Tradisce il silenzio che avvolge il monastero solo per descriverne la vita. «Abbiamo un allevamento di 200 capre, 30 mucche, un'area riservata allo studio della calligrafia, produciamo miele e vino che poi vendiamo al nostro negozio. Non usciamo mai da qui, abbiamo tutto ciò che ci serve e ognuno ha il suo ruolo. Un monaco si occupa della cucina, un altro è addetto alla falegnameria, un altro ancora alla biancheria».

Una comune di 25 monaci dai 30 ai 40 anni, che ha deciso di comunicare con il mondo solo accogliendolo all'interno. «Arriva gente da ogni parte (lo dimostrano le guide illustrate in dieci lingue diverse, tra cui il giapponese, ndr) eppure le scolaresche serbe non si avvicinano, hanno ancora paura di essere aggredite. Se gli italiani vanno via, per noi è finita».



Pakistan. Nella «terra dei puri» un residuo di tribalismo condanna tante ragazzine cristiane alla sottomissione a uomini che le sposano e le umiliano

Le BAMBINE ferite dalla legge islamica

Avvenire, 29 dicembre 2013

LUCIA CAPUZZI

Maria aveva 15 anni quando scattò la trappola che le avrebbe stravolto l'esistenza. Il marito della zia aveva bussato alla porta della sua casa di Lahore mentre era sola. E le aveva ordinato di accompagnarlo a Gujranwala: doveva aiutare per qualche giorno la moglie, malata e prossima al parto. Mentre la porta si chiudeva alle sue spalle, Maria non sapeva di dire addio ai genitori, ai fratelli, alla scuola, alla fede cristiana in cui era stata allevata. In una parola: alla sua vita. Per oltre due anni, l'adolescente sarebbe stata costretta a essere un'altra: la moglie islamica di un uomo con più del doppio dei suoi anni. La madre dei suoi figli. La schiava umiliata del suo clan. Non degna nemmeno di condividere i pasti con la famiglia acquisita. Forzatamente. Il consenso di Maria non era contemplato nell'accordo realizzato tra i parenti dello sposo e gli zii. Con 80 mila rupie (circa mille dollari), i primi si erano aggiudicati il diritto di disporre della ragazzina. Poco importa che i certificati di *nikah* (matrimonio, in lingua urdu) e conversione fossero stati imposti a Maria a suon di botte. Nessuno era disposto a credere a una cristiana. Tanto meno la polizia: Maria aveva scelto - non importa come - la religione musulmana, quella "giusta" agli occhi della maggioranza. Ormai - racconta - le restava che pregare e piangere. Una frase da cui Daniel Gerber ha preso spunto per il libro appena pubblicato dalle edizioni Paoline, *Non mi restava che pregare e piangere*. Un caleidoscopio di storie di coraggio al femminile in un Pakistan sconvolto dall'intolleranza. Dove la differenza di fede diventa sinonimo di sopraffazione sulle minoranze. Etniche e soprattutto religiose. Ostaggio, queste ultime, della "legge sulla blasfemia" o "legge nera" per le conseguenze nefaste che ha prodotto.

L'articolo 295 del codice penale pachistano punisce con il carcere o perfino con la morte chi offende Maometto. Basta l'accusa - infondata il più delle volte - per far finire in cella o al patibolo cristiani, ahmadi, indù: dei quasi mille incriminati dal 1986 - quando la legge è stata istituita - quasi tutti sono innocenti. Nemmeno l'essere scagionati è, però garanzia di incolumità: in 25 anni, almeno 40 "blasfemi" sono stati massacrati da folle inferocite dopo il rilascio. La norma viene ormai agitata come uno spettro per regolare vendette, invidie, dispute legate alla proprietà della terra.

In un contesto sociale ancora profondamente ingiusto - che ha ereditato dal sistema indiano delle caste una scarsa mobilità -, le minoranze

sono in genere relegate ai margini della vita civile. E la "legge nera" si è trasformata nel principale strumento per garantire che vi rimangano.

Matrimoni forzati, stupri ripetuti, abbandono della propria religione per quella musulmana: una serie di casi impressionanti documentati in un volume di Daniel Gerber. Sullo sfondo la persecuzione religiosa e il facile ricorso al reato di blasfemia

«Le donne sono discriminate due volte. Di per sé - per gli antichi canoni della cultura tribale - valgono meno dei maschi. E, dunque, valgono meno perfino degli uomini della minoranza, considerati comunque inferiori», spiega Gerber ad "Avvenire". Eppure la violenza - istituzionalizzata a sistema e perpetrata con la complicità manifesta o indiretta delle autorità - non ha piegato Maria, né Teena, né le altre "invisibili" raccontate dall'autore svizzero.

Esperto di diritti umani e persecuzione religiosa, Gerber si è imbattuto nella voce soffocata delle cristiane del Pakistan, grazie a Tamaras. «Era un'adolescente e come gran parte delle ragazzine delle famiglie più umili era costretta a lavorare come cameriera per un ricco musulmano - spiega l'autore -. Lui l'ha violentata ripetutamente. E quando lei ha deciso di denunciarlo nessuna corte ha voluto ascoltarla. Allora, parlo di una decina di anni fa, la legge (che ora è stata in parte modificata) era chiara: per dimostrare lo stupro da parte di un islamico, una donna non musulmana avrebbe dovuto portare la testimonianza di quattro buoni credenti in Allah. Incredibile, no? Quando ho letto la sua storia, ho deciso di approfondire». Così, Gerber è partito per la "terra dei puri" - questo l'antico nome del Pakistan -, alla scoperta delle sue cittadine dimenticate. Là, negli uffici del Center for Legal Aid Assistance and Settlement (Claas) di Lahore, fondato dall'attivista per i diritti umani Joseph Francis, ha raccolto decine di testimonianze. Ha ascoltato decine di vicende drammatiche quanto surreali. Ha conosciuto decine di volti sofferenti ma mai rassegnati. Visi di donne che si sono rifiutate di perdere la speranza. E hanno scelto di lottare contro i loro carnefici con un'unica arma: la preghiera. «In Occidente, per alcuni, è difficile da comprendere. La fede dei cristiani e delle cristiane del Pakistan è commovente. Sono capaci di sentire la presenza di

Dio anche nei momenti di peggior sofferenza. E questo dà loro la forza di non arrendersi». È il caso di Teena, "convertita" con l'inganno dall'amica più cara, ceduta dalla famiglia di quest'ultima al violento Qaiser; scappata durante un suo momento di distrazione e costretta a vivere in clandestinità per non compromettere i genitori. Di Asia Bibi, rinchiusa da oltre 1.600 in una cella, condannata a morte, minacciata, senza aver commesso altro "crimine" che quello di offrire acqua alle vicine islamiche. O ancora Maria che, dopo il lungo inferno, è fuggita dal "marito padrone" con un bimbo in braccio e l'altro

nel grembo senza nemmeno i soldi per prendere un mezzo. Approdata al Claas come vittima, è, poi, diventata il punto di riferimento delle altre ragazze. Capace di regalare loro affetto e un sorriso, nonostante abbia il cuore in pezzi per i figli che il marito è riuscito a portarle via. «Ho imparato che i fardelli si possono affidare a Gesù. Io ho sperimentato la sua liberazione», racconta. Queste due donne straordinarie, di cui Gerber fa un ritratto appassionato, diventano così l'emblema di un Paese ancora capace di uscire dalla gabbia ideologica del fondamentalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARTEDÌ 14 GENNAIO 2014 IL TIRRENO

Pisa IX

IL DIBATTITO MANIFESTAZIONE

Pisani in piazza per la famiglia e il matrimonio

di ALDO CIAPPI

La Manif Pour Tous Italia è scesa in piazza Santi Apostoli, a Roma, riempiendola per lo più di giovani (diversi anche i pisani) con in mano bandiere e magliette colorate, per difendere la libertà di pensiero e di opinione (art. 21 della Costituzione) e la famiglia, quale società naturale fondata sul matrimonio tra uomo e donna (artt. 29, 30, 31). La stessa associazione, da qualche mese costituitasi anche in Italia sulle orme della più famosa sorella francese e attiva anche nella nostra città, aveva lanciato nello scorso dicembre una petizione on line che in poche settimane ha già raggiunto quasi 20.000 adesioni per dire "no" alla proposta di legge "bavaglio" cosiddetta "Scalfarotto" attualmente in discussione al Senato, che vorrebbe punire pesantemente, applicando la rigorosa normativa speciale (cd. legge "Mancino") contro il razzismo, anche chiunque osasse esprimere semplicemente la propria opinione contraria al

matrimonio gay o alla possibilità per i gay di adottare minori ai gay, in quanto ritenuta "discriminatoria" nei confronti di chi ha un orientamento omosessuale. Con essa altre associazioni pro family, italiane e internazionali (Associazione Arkè, Associazione Giuristi per la Vita, Associazione Nazionale Famiglie Numerose, Associazione Culturale Identità Europea, Comitato della Famiglia, Comitato "Sì alla Famiglia" di Torino, Europei per la Manif, Gruppo Lot, Movimento per la Vita, Movimento Europeo per la Difesa della Vita, Sentinelle in Piedi, Notizie Pro Vita) hanno aderito alla manifestazione ed hanno partecipato con loro rappresentanti. Sono intervenute anche note personalità della società civile e della politica per assicurare il proprio impegno nelle sedi istituzionali, affinché sia scongiurata l'approvazione di questa legge liberticida. Tra gli altri, erano presenti e hanno preso la parola per denunciare i rischi di deriva totalitaria che questa proposta di legge contiene Francesco Belletti (presidente del Forum delle Associazioni Familiari); Guido Guastalla (Comunità Ebraica di Livorno); Luca Volontè (ex parlamentare europeo e adesso direttore generale della Fondazione Novae Terrae); Pietro Invernizzi (portavoce delle Sentinelle in Piedi); Gianfranco Amato (presidente dei Giuristi per la

Vita). Particolarmente interessante è stata la testimonianza di Jean-Pier Delaume-Myard, portavoce di "Homovox", un'associazione di omosessuali nata in Francia che ha aderito alla Manif Pour Tous ed ha preso netta distanza dall'ideologia gay, e dalla sua potente lobby che ha scatenato una vera e propria offensiva su scala mondiale, la quale si batte perché venga data la possibilità alle coppie gay di diventare "genitori" di bambini "ordinati" e fatti nascere tramite procreazione artificiale oppure da uteri "in affitto", facendo dei bambini un turpe commercio umano. Erano presenti alla manifestazione romana anche una cinquantina di aderenti alla Manif provenienti dalle diverse province della Toscana, Pisa compresa. Si è infatti costituito un coordinamento regionale della Manif Pour Tous che ha già organizzato (a Pisa e Pistoia) e organizza in altre città (domenica 19 gennaio sarà la volta di Firenze) eventi pubblici per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui pericoli di questa legge e, in generale, su un tema che interessa tutti e che non ha alcuna connotazione politica o religiosa, in quanto la famiglia (all'interno della quale, da un padre e una madre, nascono e sono educati i figli) costituisce un caposaldo insostituibile perché una società possa avere un futuro.

Manif Pour Tous Toscana

FIRENZE 19 gennaio

«Manif pour tous» per la famiglia e la libertà di opinione

BLOCKNOTES

«MANIF POUR TOUS» A ROMA

PISA - Il Movimento «La Manif pour tous» Italia si dice preoccupato per il testo sulla legge contro i reati per l'omofobia, che rischia di mettere un bavaglio alla libertà di espressione su temi quali la richiesta di persone dello stesso sesso di unirsi in matrimonio e di adottare un bambino.

Per questo motivo organizza per sabato 11 gennaio, in piazza di Pietra a Roma, una manifestazione a sostegno di politiche per la famiglia formata da uomo e donna, generatrice di futuro, luogo ideale di crescita delle giovani generazioni, ammortizzatrice sociale,

che i padri costituenti - scrivendo la Costituzione - si sono impegnati a proteggere, promuovere, incoraggiare.

Alla manifestazione hanno aderito le associazioni «Arké», «Giuristi per la vita», «Associazione nazionale famiglie numerose», «Associazione culturale identità europea», «Sentinelli in piedi», i comitati «della famiglia» e «Sì alla famiglia» di Torino, il Movimento europeo di difesa della vita e della dignità umana. I deputati Nicola Molteni, Alessandro Paganò, Eugenia Roccella, Mario Sberna, Massimiliano Fedriga, i senatori Laura Bianconi, Maurizio Gasparri, Carlo Giovanardi, Lucio Malan e Maurizio Sacconi.

Durante la manifestazione porteranno il loro contributo: Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari, Gianfranco Amato, presidente dei Giuristi per la vita, Jean-Pier Delaume-Myard, portavoce di «Homovox», Guido Guastalla della comunità ebraica di Livorno, Pietro Invernizzi, portavoce di «Sentinelli in piedi» e Luca Volonté, direttore generale della fondazione «Novae terrae». Delegazioni partiranno anche dal nostro territorio.

Per adesioni: Rita o Marco tel. 393 3645740.



Domenica 19 gennaio a Firenze il movimento «Manif Pour Tous» scenderà in piazza per difendere alcuni principi costituzionali: la libertà di pensiero e di opinione (art. 21); la famiglia, quale società naturale fondata sul matrimonio tra uomo e donna (art. 29, 30, 31). L'obiettivo è il contrasto al disegno di legge Scalfarotto «Contrasto all'omofobia e alla transfobia» che è stato recentemente approvato alla Camera. La manifestazione si svolgerà dalle 10.30 alle 13 in Piazza della Repubblica, sarà pacifica e silenziosa con persone di ogni età e professione con un unico tratto distintivo: un bavaglio bianco alla bocca e lo slogan «Non imbavagliate le coscienze». In alcuni casi si aggiungerà un secondo slogan «No alla Legge Scalfarotto». La manifestazione sarà seguita da una tavola rotonda che si svolgerà alle 15 in Palazzo Vecchio a cui parteciperanno Carlo Casini (eurodeputato e presidente nazionale del MIPV), Ferrando Mantovani (professor emerito di diritto penale Università di Firenze), Vittorio Lodolo D'Oria (Presidente nazionale dell'Associazione Famiglie Numerose Cattoliche), il senatore Carlo Giovanardi e Alberto Garcia (responsabile spagnolo delle politiche bioetiche presso l'UNESCO). Lo scorso sabato si è svolta una manifestazione a Roma alla quale hanno partecipato una cinquantina di aderenti alla «Manif» provenienti dalla Toscana. Si è costituito anche un coordinamento regionale che ha già organizzato a Pisa e Pistoia due eventi pubblici a cui seguirà quello di Firenze. «Lo scopo - spiega Aldo Ciappi, rappresentante di Manif Pour Tous Toscana - è quello di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui pericoli di questa legge e in generale, su un tema che interessa tutti e che non ha alcuna connotazione politica o religiosa, in quanto la famiglia (all'interno della quale da un padre e una madre nascono e sono educati i figli) costituisce un caposaldo insostituibile perché una società possa avere un futuro».

Sorprese in Croazia

Vent'anni dopo il comunismo la democrazia è matura: per un referendum a difesa della famiglia

Quando si crede di aver vinto, spesso, si fanno gli errori più gravi. Si schiaccia troppo l'acceleratore e ci si dimentica delle curve. E spesso,

CONTRORIFORME

archiviati le strategie abilissime e il lavoro paziente con cui si è costruita la possibile vittoria, si diventa arroganti (o forse si mostra solo l'arroganza prima tenuta, machiavellicamente, a freno). Questo viene da pensare, osservando l'avanzata inarrestabile dell'ideologia del gender. I suoi teorici e i suoi propugnatori credono di aver vinto. Di qui l'arroganza con cui si impediscono convegni, si interrompono assemblee, si cancellano inviti in tv ad avvocati di prestigio come Giancarlo Cerrelli, si boicottano industriali sino a costringerli a pubbliche abiure in stile maoista; si accusano con veemenza le persone che la pensano diversamente, e si pretendono leggi, come quella su omofobia e transfobia, a firma Ivan Scalfarotto, affinché chi pensa diversamente non sia solo sconfitto, ma anche annientato, annichilito e, se possibile, incarcerato. L'arroganza con cui Ivan Scalfarotto dice chiaramente che la sua legge prelude ai matrimoni gay, mentre il suo correlatore Leone, del Pdl, lo nega; l'ardire con cui si difendono come belle e naturali le famiglie in cui un bambino abbia due padri o due madri; la violenza con cui si cerca di entrare nelle scuole per insegnare sesso precoce e ideologia gender ai bambini piccoli, scavalcando i genitori; la spudoratezza di chi difende pubblicamente la pratica dell'utero in affitto... e tant'altro, però, stanno generando una presa di coscienza al di là dell'immaginabile, anche in Italia. Si poteva infatti pensare che il caso francese, la immensa mobilitazione della Manif pour tous, un vero maggio francese alla rovescia, fosse faccenda solo dei più sanguigni cugini d'oltralpe.

Invece, con più lentezza, ma con inesorabile ritmo, ormai ogni giorno, in una città d'Italia, nascono nuove Sentinelle in piedi, cioè quei gruppi di cittadini che scendono in piazza, in due-tre-quattrocento, alla maniera dei Veilleurs francesi, sfidando la demonizzazione, le calunnie, le ingiurie, per rivendicare il diritto al libero pensiero, e per affermare la sacralità del rapporto naturale, sancito anche dalla Costituzione, tra uomo e donna. Forse non molti sanno ancora che anche l'Italia ha la sua Manif pour tous e,

appunto, le sue Sentinelle, ma a breve anche la politica dovrà tenerne conto. Perché la voce monotona e monocolore, soffocante e martellante dei media, non può, alla fine, soffocare la realtà. E poche persone decise e limpide, come lo sono state in questi tempi, a difesa dei principi, deputati come Roccella, Giovanardi, Sacconi, Pagano ecc., e giuristi come il già citato Cerrelli, Mantovano, Amato ecc., possono cambiare la storia.

Come nella vicina Croazia, dove la legge del contropiede potrebbe colpire ancora. Davanti a un governo di ex comunisti sicuro di realizzare nel paese una sovversione improvvisa e calata dall'alto del comune sentire, imponendo sesso precoce nelle scuole e matrimoni gay, infatti, un piccolo gruppo di cittadini si è prima unito, attrezzato, e ha poi raccolto ben 710 mila firme per imporre un referendum, che si terrà il primo dicembre prossimo, a difesa della famiglia naturale. In 22 anni di indipendenza della Croazia, per la prima volta un'iniziativa di cittadini, sfidando il governo e il potere dei media, è riuscita a raccogliere il numero sufficiente di firme (20 per cento degli aventi diritto di voto) in sole due settimane. Segno evidente che, dove non vi siano leggi repressive del pensiero, la gente può credere ancora che l'ideale, per un cucciolo d'uomo, sia crescere nell'amore di un padre e di una madre. "Questo referendum - ha dichiarato Lino Zonjic, membro del Comitato organizzativo dell'iniziativa "In nome della famiglia" - è molto importante, perché rende possibile a tutti i cittadini, nel modo più democratico possibile, di dire se vogliono che la Costituzione, atto giuridico supremo del paese in cui vivono, protegga il matrimonio come unione di una donna e un uomo. Questo referendum è molto importante anche per la democrazia, poiché sono solo 20 anni che la Croazia è uscita da un regime totalitario comunista, e gli elettori sono molto sensibili ai più recenti tentativi del governo attuale di ridefinire il matrimonio, la famiglia, e, quindi, l'intera società, imponendo la parità tra unioni omosessuali e matrimonio". Quanto al risultato che uscirà dalle urne a dicembre, i promotori del referendum non hanno dubbi: il popolo croato è con loro, sebbene la potenza di fuoco del governo e delle lobby avverse sia enorme, e senza scrupolo nel ricorrere a ogni sotterfugio: dal tentativo di imporre alla Corte costituzionale l'annullamento di un referendum voluto dai cittadini e approvato dal Parlamento, alla strumentalizzazione patente delle parole di Papa Francesco, presentato dagli anti referendari come un paladino del matrimonio gay; dalla demonizzazione del fronte pro famiglia, sino alle mosse ambigue del nunzio in Croazia, accusato da più parti di remare contro il fronte referendario e contro gli stessi vescovi croati, in accordo con un governo suadente e minaccioso allo stesso tempo.

Francesco Agnoli

La Croazia ha deciso: «Il matrimonio è solo tra uomo e donna»

I sì vincono con il 66%, affluenza del 38%

DI LUCA GERONICO

La Croazia, con il referendum di domenica, ha scritto nella sua Costituzione che il matrimonio è esclusivamente una «unione tra uomo e donna». Un voto che non ha precedenti nell'Europa a Ventotto. A favore del «sì» si è espresso il 66% degli elettori. Contro la modifica costituzionale, secondo i dati diffusi dalla Commissione elettorale, si è schierato invece il 34% dei votanti. Bassa l'affluenza, attestata solo al 38% dei 3,8 milioni di aventi diritto al voto per una consultazione che non prevede nessun tipo di quorum.

La mobilitazione del cartello di associazioni "Nel nome della famiglia", sostenuto dalla Conferenza episcopale croata, ha quindi nettamente prevalso nonostante gli appelli del governo, del presidente della Repubblica Ivo Josipovic, di gran parte dei media e del mondo accademico che nei giorni di vigilia avevano invitato apertamente i croati a votare «no» al quesito.

Una vittoria doppiamente significativa perché si tratta del primo referendum di iniziativa popolare della storia croata - con una raccolta di firme capace in 15 giorni di recuperare più del doppio delle adesioni necessarie per legge - ma anche perché è stato il primo referendum su un argomento così sensibile nell'Ue, in cui Zagabria è entrata a far parte dallo scorso 1° luglio. I leader del cartello di associazioni cattoliche «Nel nome della famiglia» - sostenuto dalla Chiesa cattolica a cui appartiene gran parte della popolazione, ma anche dalle comunità ortodossa e dalla comunità musulmano-bosniaca - ha più volte affermato in risposta alle accuse di omofobia, che nessuno in base al testo della Costituzione sarà discriminato poiché «si tratta di una definizione naturale del matrimonio, che rispetta la realtà».

Evidente e determinante la mobilitazione della Chiesa cattolica che, dopo appelli pubblicati sui principali quotidiani nazionali, domenica attraverso le omelie di tutti i vescovi ha invitato i fedeli ad esprimersi «a favore della definizione cristiana del matrimonio».

I promotori hanno sostenuto di essere stati spinti a questa iniziativa dopo che a maggio in Francia sono stati legalizzati i matrimoni gay, «per prevenire che lo stesso accada anche in Croazia». Con questa modifica della

Costituzione la Croazia si unisce alla Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria e Bulgaria, i cinque Paesi dell'Unione Europea che hanno già una definizione esclusivamente eterosessuale del matrimonio nelle rispettive Costituzioni.

Prima del voto la Corte costituzionale croata aveva spiegato che la «definizione del matrimonio come un'unione tra un uomo e una donna», non incide sulla definizione della famiglia e che l'esito del referendum «non può in nessun modo limitare uno sviluppo futuro della regolamentazione legislativa delle unioni civili tra le persone dello stesso sesso».

Il primo ministro Zoran Milanovic, contrario come tutta la maggioranza socialdemocratica al quesito, ha definito «triste e inutile» questo referendum «che non è altro che una manifestazione di omofobia», mentre la stampa ha chiesto di rivedere la legge referendaria per impedire che «un quarto del-

Il primo ministro Milanovic: un risultato «triste e inutile». Il governo annuncia un disegno di legge sulle unioni civili. Polemiche per la scarsa partecipazione: «Serve un quorum»

la popolazione possa modificare la Costituzione». Il governo ha pure annunciato, a spoglio appena concluso, che tra una o due settimane il suo governo presenterà una legge sulle unioni civili tra le coppie dello stesso sesso. La legge prevede che alle coppie siano garantiti tutti i diritti di quelle sposate, ad eccezione dell'adozione dei minori.

Da registrare infine il polemico boicottaggio di tutta la stampa croata del quartier generale di "Nel nome della famiglia" dopo che domenica erano stati negati gli accrediti alle testate liberali e alla tv pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
3-12-13

Figli, un investimento necessario e dimenticato

GIAN CARLO BLANGIARDO



Se anche non è cambiato il nome più frequente tra i bambini nati nel corso del 2012 – Francesco precede ancora Alessandro, mentre Sofia e Giulia si alternano ai primi due posti –, è invece nuovamente cambiato il loro numero com-

pletivo: più di 12mila in meno, rispetto al 2011. Che, a sua volta, ne registrava oltre 15mila in meno. Il resoconto sulla natalità in Italia che l'Istat ha presentato con la consueta ricchezza di dettagli, racconta il *déjà vu* di un Paese che non riesce a invertire la tendenza al ribasso. Una dinamica che ci ha portato a registrare nel 2012 il secondo peggior risultato in 152 anni di unità nazionale: solo nel 1995, ma con tre milioni di abitanti in meno, avevamo fatto di peggio. Se qualcuno potrà trovare soddisfazione in tutto questo, magari rispolverando i vecchi temi del Paese densamente popolato o i nuovi problemi dei giovani senza lavoro, forse non ha ancora capito che proseguendo di questo passo non si aprono spazi e opportunità, bensì si mettono in discussione proprio gli equilibri sui quali il sistema socio economico si è retto finora.

Proviamo a chiederci chi si prenderà cura, o meglio, chi procurerà le risorse umane e materiali per fronteggiare l'inevitabile crescita della popolazione anziana che va prospettandosi. Tra cinquant'anni ci saranno in Italia, secondo stime ufficiali e attendibili, più di 1,2 milioni di persone con "almeno 95 anni"! Se si pensa che unicamente con un assegno di accompagnamento di 500 euro mensili (se mai dovesse sopravvivere ai tagli di spesa) essi costerebbero al welfare oltre 7 miliardi ogni anno, pur senza mettere in conto i ben più impegnativi aspetti sanitari e pensionistici, si ha il quadro di una realtà nella quale, in assenza di adeguati sostegni, sarà impossibile non affondare. Ma il sostegno per la bisnonna 95enne non può che venire da Francesco, da Alessandro, da Giulia e Sofia, ossia da tutte le nuove generazioni che, da oggi ad allora, dovrebbero entrare a far parte della popolazione secondo flussi di nascite numericamente adeguati. Vale a dire, secondo numeri ben superiori a quelli cui ci stiamo abituando e che ormai sembrano non fare più notizia. Rendiamoci conto – non si deve certo essere esperti di demografia per capirlo – che se ogni coppia mette al mondo in media 1,42 figli, l'equilibrio tra le generazioni non può resistere nel tempo. Né ci si può neppure illudere, come si è fatto per anni, che l'immigrazione compensi pienamente le carenze – ad esempio nel mercato del lavoro – o che le famiglie immigrate riempiano le culle lasciate vuote dagli italiani. Le coppie straniere sono ancora relativamente più prolifiche, ma stanno imparando rapidamente a contenere la loro fecondità per difendersi dalle continue difficoltà che ogni famiglia (specie se immigrata e anche priva del supporto dei nonni) incontra nel mettere al mondo e nel "far crescere" un figlio. La leva dell'immigrazione va dunque vista come un supporto utile, ma non risolutivo.

La vera risposta valida, e la conseguente azione efficace, deve maturare dalla consapevolezza che le nascite sono il mezzo con cui una popolazione costruisce e garantisce il suo futuro. La convinzione è che la scelta del figlio unico e "di qualità" – un modello rispetto al quale persino le autorità cinesi stanno lentamente cambiando rotta – sia spesso solo un ripiego dovuto allo stato di abbandono in cui vengono lasciate le famiglie sul fronte del fisco, del welfare e dello stesso clima amichevole di contorno. Se ne può uscire in un solo modo: ricordandoci che Francesco, Sofia e ogni altro bambino rappresenta, oltre che un bene da colmare di attenzione e affetto, un investimento "pubblico" che va adeguatamente promosso e tutelato.

AUVENIRE 22-11-13

Dio è morto a Stalingrado

Roger Scruton ci racconta il suo ultimo libro: "Il cristianesimo è il più grande progresso della storia"

Il Foglio, 21 dicembre 2013

di Giulio Meotti

Le attuali discussioni sulla religione nascono, da un lato, come una risposta al confronto tra cristianesimo e scienza e dall'altro lato come una risposta agli attacchi dell'11 settembre. Si apre così "The Soul of the World", il manifesto contro il neo ateismo di Roger Scruton, docente alla Saint Andrews University, culla di regalità britannica, definito dal Wall Street Journal "il filosofo più famoso d'Inghilterra", fondatore della Salisbury Review (la più prestigiosa rivista del conservatorismo inglese) e autore di trenta libri, fra cui "The Meaning of Conservatism" (la bibbia della rivoluzione Thatcher). In uscita per le edizioni di Princeton, il libro di Scruton ha una tesi esplosiva e apologetica, inusitata nella pubblicistica filosofica contemporanea: il cristianesimo è superiore a ogni altra religione, perché per la prima volta nella storia dell'umanità una religione non è stata incentrata sui sacrifici di altri esseri umani, ma sull'auto-sacrificio.

Scruton, qui a colloquio con il Foglio, è stato spinto all'analisi del meccanismo e del fenomeno religioso, dai Vangeli a Feuerbach, dal fatto che "la nostra situazione attuale è senza precedenti nella storia del mondo. Le società occidentali sono organizzate da istituzioni e leggi laiche, da usi e costumi laici, e non c'è, o quasi, accenno al trascendente, sia come fondamento dell'autorità temporale sia come ultima corte d'appello per le nostre controversie. Questo stato di cose in sé non è

In "The Soul of the World" il filosofo spiega perché il cristianesimo è superiore a ogni altra religione

nuovo: era così anche nel XIX secolo quando coesisteva con una fede ampiamente sentita dalla gente e un rispettoso scetticismo delle élite. Quello che invece è nuovo è il diffuso ripudio del sacro, la cacciata delle ombre del divino dalla vita della città, dalla vita del corpo, dalla vita delle emozioni e dalla vita della mente. Si deridono relazioni sacramentali come il matrimonio, che è stato ristrutturato sotto forma di contratto; consuetudini e cerimonie non hanno più un loro posto nell'esistenza contemporanea e insieme al sacro svaniscono le virtù dell'innocenza, del rispetto e della vergogna".

Il desiderio di sacrificio è radicato nel profondo di ogni essere umano, scrive Scruton. "Ma la grande differenza è tra le religioni che richiedono il sacrificio di sé e le religioni (come quella degli aztechi), che richiedono il sacrificio di altri. Se esiste qualcosa che possa essere chiamato il progresso nella storia religiosa dell'uma-

nità, risiede nella pretesa morale del cristianesimo, che ha spostato il sacrificio dagli altri al sé. Il cristianesimo ha invertito il sacrificio, da allora è stato il sacrificio di sé per gli altri e non più il sacrificio degli altri per sé. Nel giudicare le religioni siamo profondamente consapevoli che i sacrifici che richiedono sono i sacrifici degli altri o i sacrifici di sé. Questo è entrato nella nostra consapevolezza attraverso le azioni dei 'martiri' islamisti".

Scruton nel libro scrive che l'islam non è una spiegazione del mondo, della sua creazione e del suo significato. "L'islam ha origine in un bisogno di sacrificio e obbedienza. Non c'è dubbio che gli islamisti abbiano fatto proprie molte credenze metafisiche, tra cui la convinzione che il mondo sia stato creato da Allah. Ma essi credono anche di essere stati chiamati a sacrificarsi in nome di Allah, e che le loro vite avranno acquisito un significato quando saranno state gettate via per amore di Allah. L'islamismo è dunque un grido disperato rivolto a Dio perché riveli se stesso, è la speranza di riuscirci attraverso un numero incredibile di morti".

Scruton tira in ballo Jean-Jacques Rousseau per spiegare l'ideologia contemporanea: "Rousseau ha eretto un Dio che non è nel mondo, ma rimosso da esso, le cui tracce sulla terra si trovano in un passato così lontano che ora sono indiscernibili. Questo spiega lo zelo straordinario con cui i seguaci di Rousseau hanno intrapreso la loro rivoluzione. La loro era una guerra santa, una guerra contro la superstizione nel nome di Dio. Ma Dio non era altro che un nome. L'Essere supremo di Robespierre, la divinità astratta di Voltaire, tutti questi termini denotano non Dio, ma il buco a forma di Dio che deve essere riempito da sacrifici umani". Secondo Scruton, la moderna bioetica stessa è una forma di sacrificio umano perché "impegnata nel mantenimento dei vivi a spese dei morti e dei non nati, una sorta di hubris in cui adesso è l'unico momento che conta. Gli scienziati stanno tentando di svelare il segreto della creazione, in modo da prenderlo in carico. Questo progetto, salutato da persone lungimiranti come la vittoria finale sulla malattia, la sofferenza e la morte stessa, è stato predetto e respinto da Aldous Huxley nel suo romanzo "Brave New World".

Il messaggio di Huxley, spiega Scruton, è davvero religioso: "Se gli esseri umani riusciranno a svelare il proprio codice genetico, egli predisse, useranno questa conoscenza per sfuggire alle catene della natura. Ma così facendo, si legheranno a catene fatte da loro stessi. Le catene della natura sono quelle che Dio ha creato. Esse sono chiamate ragione, libertà, moralità e scelta. Le catene umane predette da Huxley

"L'aborto è una forma di sacrificio umano, ma a differenza dei bambini dati a Moloch non vogliamo vedere in faccia la vittima"

sono di una composizione molto diversa: sono realizzate interamente con la carne e i piaceri della carne. Non c'è sofferenza nel "Brave New World", nessun dolore o dubbio o terrore. Né vi è la felicità. E' un mondo di piaceri affidabili da cui sono state bandite ogni speranza e ogni gioia. Gli abitanti di Huxley sono campioni da laboratorio, non nascono ma sono prodotti, in conformità con i requisiti di un governo benigno e razionale. Non esiste una cosa come il successo o il fallimento e tutti sono mantenuti allo stesso livello di soddisfazione da un sistema di intrattenimento di massa. Solo una cosa potrebbe distruggere l'equilibrio e questa cosa è la riproduzione sessuale, con il suo esito genetico

imprevedibile. Per evitare questo, le autorità incoraggiano la promiscuità universale combinata con la contraccezione universale, assieme alla fornitura sponsorizzata dallo stato di stupefacenti. Così si mantiene ogni cittadino in uno stato di acquiescente gentilezza. E' il paradiso degli uti-

litaristi, in cui il piacere è stato ottimizzato e il dolore superato. Noi istintivamente rifiutiamo questa nuova forma di vita come mostruosa, disumana".

Secondo Scruton, anche "l'aborto di massa ha reintrodotto i sacrifici umani, ma è diverso dall'infanticidio con cui si sfamava Moloch con i bambini". E' quasi peggio, dice Scruton: "L'aborto è scelto per far sì che il volto della vittima non sia più visto da colui che decide". Il riferimento di Scruton è al dio a cui venivano offerti i primogeniti per essere bruciati vivi. Nel libro, Scruton critica la concezione evolucionistica, "che ad esempio non spiega il nostro orrore per l'incesto", oppure che non sa addurre spiegazioni plausibili sull'origine del linguaggio: "Non sappiamo come sia nato. Ma sappiamo che il linguaggio ci permette di capire il mondo come nessun animale potrebbe capirlo. Il linguaggio ci permette di distinguere la verità e la menzogna, passato, presente e futuro, possibile, reale e necessario, e così via". Oppure l'altruismo: "In tutti i casi l'altruismo nelle persone comporta una

"L'umanità non è in grado di vivere senza religione, si smarrirebbe nel terribile nichilismo che ha devastato l'Europa"

sentenza, ovvero ciò che è male per l'altro è qualcosa di cui ho un motivo per porre rimedio. E l'esistenza di questo pensiero è proprio ciò che non si spiega con la teoria che ci dice che l'altruismo è anche una strategia dominante nel gioco della riproduzione. Negli ultimi due decenni il darwinismo ha invaso il campo delle scienze umane in un modo che Darwin stesso avrebbe difficilmente potuto prevedere. Nelle mani dei loro divulgatori, queste scienze invitano le persone a credere che tutte le peculiarità della condizione umana abbiano la propria origine nel nostro make-up genetico e che una scienza completa del gene umano avrebbe mostrato i nostri pensieri e gli ideali più preziosi. Ma Kant ha ragione, un essere razionale ha motivo di obbedire alla legge morale a prescindere dal vantaggio genetico".

Che cosa ci rende umani?, si chiede Scruton. "Il fatto che soltanto noi poniamo domande. Tutti gli animali hanno interessi, istinti e concezioni. Ma soltanto noi rifiutiamo di essere definiti dal mondo in cui viviamo. Nei monasteri, nelle biblioteche e nelle corti dell'Europa medievale, le grandi domande erano costantemente dibattute. Le persone venivano messe al rogo per le loro domande e altre attraversavano terra e mare per punire le persone per le loro risposte. Nel Rinascimento e nell'Illuminismo alle grandi domande sono seguite morte e distruzione, come nelle guerre religiose e nella Rivoluzione francese. Il comunismo e il fascismo sono iniziati in filosofia, entrambi hanno portato all'omicidio di massa. La nostra natura di mettere in discussione sembra avere un costo enorme. Ma dovremmo allora rinunciare all'abitudine di fare domande? Io credo di no. Sarebbe come smettere di essere pienamente umani". E questa sete di domande ha un'origine religiosa, appunto.

Secondo Scruton, la religione è, infatti, parte integrante della struttura della mente umana. "E' evidente almeno da Durkheim che la religione è un fenomeno sociale e che la ricerca individuale di Dio risponde a un bisogno profondo della specie. Di fronte allo spettacolo delle crudeltà perpetrate nel nome della fede, Voltaire gridò 'Ecrasez l'infâme!'. Schiere di pensatori illuminati lo hanno seguito, dichiarando la religione organizzata

"Gli esseri umani sono i soli animali a ridere e a provare vergogna del proprio corpo. Questo ci rende unici"

come il nemico del genere umano, la forza che eccita e autorizza l'omicidio. La religione però non è la causa della violenza, ma la soluzione a essa. Lo stesso si può dire per l'ossessione per la sessualità: la religione non ne è la causa, ma un tentativo di risolverla".

Anche il laicismo, dice Scruton, ha una natura religiosa, di sostituto del cristianesimo: "Dopo un periodo caratterizzato da cinismo e dubbio, la seconda ondata di secolarizzazione ha dato vita a un bizzarro simulacro della struttura mentale religiosa. Il nuovo disgusto nei confronti dell'eresia e il desiderio di ortodossia fanno pensare che l'ideologia laica stia tentando ora di colmare la lacuna lasciata dalla vecchia forma di appartenenza sociale". Scruton demolisce i tentativi del nuovo ateismo di caratterizzare la religione come irrazionale: "L'esperienza del sacro non è un residuo irrazionale di paure primitive né una forma di superstizione che un giorno sarà cacciata via dalla scienza".

Scruton dice che il volto dell'uomo è il depositario della condizione umana: "Il volto umano ha una sorta di ambiguità. Esso può essere visto in due modi, come veicolo per la soggettività che brilla in esso e come una parte del corpo umano. La tensione qui viene alla ribalta nel gesto del mangiare, come è stato sostenuto da Leon Kass e Raymond Tallis. A differenza degli animali, noi non siamo spinti con le nostre bocche verso il cibo. Eleviamo il cibo verso la bocca, mantenendo la postura eretta che ci permette di dialogare con i nostri vicini". Poi c'è il sorriso. "Gli animali non sorridono, nel migliore dei casi fanno una smorfia. Nessun altro animale ride".

Soltanto l'uomo prova vergogna del proprio corpo. "C'è una intuizione importante contenuta nel libro della Genesi, per quanto riguarda il luogo della vergogna nella nostra comprensione del sesso. Adamo ed Eva hanno mangiato il frutto proibito, e ottenuto la 'conoscenza del bene e del male', in altre parole la capacità di inventare per sé il codice che governa il loro comportamento. Si nascondono, coscienti per la prima volta dei loro corpi come oggetti di vergogna. Questa 'vergogna del corpo' è una sensazione straordinaria che solo un animale consapevole potrebbe avere".

Scruton torna, infine, su concetti che aveva già esposto nella sua autobiografia culturale, "Gentle Regrets": "Che cosa perdiamo esattamente noi europei se la religione cristiana si allontana da noi? La gran parte del genere umano non è in grado di vivere priva di religione, senza smarrirsi nel terribile nichilismo che ha, per due volte spazzato tutto il nostro continente. L'ateismo ha trovato la sua prova definitiva a Stalingrado, dove due filosofie ateistiche si fecero la guerra con l'intenzione di distruggersi. Non ci fu pietà e tutto ciò che era umano venne cancellato. Il nichilismo alla fine fu il solo risultato".

Hashish e marijuana

Insostenibile leggerezza

«Gli spinelli più cancerogeni delle sigarette»

Avvenire, 14 dicembre 2013

FRANCESCA LOZITO

Non ha senso la distinzione tra droga leggera e pesante: «La droga è droga e basta. Sono tutti prodotti utilizzati in modo illecito».

Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche "Mario Negri" di Bergamo è tranchant, rifiutando ogni genere di ipocrisia terminologica. «Cannabis e hashish sono prodotti usati illecitamente e non sono prescrizioni terapeutiche. Questo vuol dire – spiega il farmacologo – che non ne conosciamo la composizione».

Già, perché la droga comprata dallo spacciatore nasconde più di un'insidia: «Negli ultimi tempi le selezioni di piante di cannabis utilizzate dagli spacciatori per produrre il cosiddetto "fumo" pare contengano una maggiore quantità di tetraidrocannabinolo rispetto alla pianta normale. Questo significa che fanno più male, ma non sappiamo ancora quanto».

Nuove forme di miscele sintetiche dunque per rendere il prodotto più appetibile. Molti, in passato, hanno manifestato posizioni di apertura verso questo genere di stupefacenti ma con il tempo, proprio in virtù di queste incognite, si sono trasformate in posizioni più prudenti o in totali marce indietro: «Per esempio, due anni fa – spiega Garattini – *The Independent* pubblicò un articolo di pentimento per non aver tenuto conto dei veri pro-

campagne della depenalizzazione delle droghe leggere: Cannabis, hashish e marijuana inducono una dipendenza psicologica. «Studi condotti su questo genere di fumatori – prosegue lo scienziato – hanno evidenziato che dopo dieci, quindici anni il consumo produce malattie mentali e psicosi, depressione e ansietà».

E poi c'è il pericolo più grande: «Marijuana e hashish stimolano il passaggio ad altre droghe come la cocaina e le anfetamine. Infine ma non ultimo – prosegue lo scienziato – questo tipo di sigarette, fatte in modo grossolano, non confezionate in termini adeguati sono più cancerogene delle sigarette normali».

Chi sostiene la depenalizzazione della cannabis lo fa in virtù dei possibili presunti benefici nella terapia del dolore: «Si ma questo è tutto un altro ambito – puntualizza il farmacologo – la parte terapeutica va disgiunta dall'uso illecito». È bene ricordare che «non si sceglie di introdurre un farmaco sulle base di fantasie, ma sempre di dimostrazioni». E allora «così come è successo per la morfina in passato, anche la cannabis se dimostrerà di avere un effetto curativo potrà essere introdotta». Un punto su cui gli scienziati non hanno una posizione univoca e la materia è ancora oggetto di discussione. Risale a pochi mesi fa il via libera dell'Agenzia italiana del farmaco al Sativex, un farmaco che è a base di cannabis sintetica e si assume attraverso uno spray.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono state elezionate piante di cannabis che contengono più principio attivo. Fanno danni peggiori ma non si sa quanto

blemi di queste droghe. Aveva avuto in passato una posizione più aperta». Lo scenario, dunque, sta cambiando. I problemi cui va incontro chi decide di sballare con l'hashish e la marijuana sono molteplici: «In primo luogo fumare questi prodotti rallenta di molto i riflessi. Mettersi alla guida oppure maneggiare apparecchiature che richiedono più attenzione diventa molto molto pericoloso» chiarisce il direttore del "Mario Negri".

E se questo è il primo effetto, andando avanti si va incontro a problemi ben peggiori. Che spesso vengono taciuti dai sostenitori delle

«Inutile legalizzare la cannabis

La mafia non farà un passo indietro»

L'esperto: più costi che benefici anche nelle spese sanitarie

Avvenire, 10 gennaio 2014

NELLO SCAVO
MILANO

«**S**cordiamoci che legalizzando la marijuana si possa fermare il narcotraffico». Quella di Ernesto Savona non è un'opinione, «ma un'analisi scientifica basata su dati di fatto, i giudizi morali li lascio ad altri». Per il direttore di Transcrime, il Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università Cattolica e dell'Università di Trento, occorre prima di tutto fare un calcolo dei costi e dei benefici, «avviando un dibattito serio, scientifico, razionale e non ideologico, sulle singole poste in gioco». Prima, bisogna mettersi d'accordo sui termini. «Si parla a sproposito di liberalizzazione», quando in realtà le proposte riguardano la legalizzazione. «Vuol dire che lo Stato - precisa Savona - assume il controllo della vendita e ci sarebbero canali di produzione e distribuzione certificati, come avviene per i tabacchi». Con due importanti ricadute: quella socio-sanitaria e quella sull'economia criminale.

Da un punto di vista esclusivamente economico «se sulla vendita venisse imposta una tassazione molto alta, come per le sigarette, questo farebbe rientrare in gioco le organizzazioni criminali attraverso il contrabbando». Proprio quello che accade con i tabacchi. Al contrario,

criminologo - Gli unici a "rimetterci" sarebbero i piccoli spacciatori, l'ultimo anello della catena».

Secondo altre leggende metropolitane, sottrarre la marijuana al sistema di vendita illecito farebbe diminuire il numero dei consumatori. «Difficile prevedere se ci sarà un aumento attraverso la legalizzazione», ma tutto sommato «possiamo pensare che i consumi saranno marginalmente più alti di quanto non avviene adesso, perché la marijuana sarebbe più facilmente reperibile».

Insomma, legalizzare sarebbe conveniente o no? «Il problema più grosso, e che fa sì che i costi e i benefici di un'eventuale legalizzazione si compensino, è che una sperimentazione seria andrebbe semmai realizzata su vasta scala a livello europeo». Già oggi ci sono migliaia di fumatori che, di persona o grazie a internet, «acquistando sigarette nei Paesi in cui costano meno, ma con la marijuana tutto ciò sarebbe enormemente ingigantito», dando vita a un via vai di consumatori dai Paesi confinanti.

Una conseguenza che «imporrebbe un costo addizionale». Quello di un turismo davvero poco desiderabile, in un Paese nel quale i viaggiatori andrebbero presi per la gola e per le attrattive culturali, non certo per lo sbalzo facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Svizzera, la sperimentazione fallita

Abituati ai serpenti di auto con targa italiana sempre in coda presso i benzinai, nell'Eldorado dei carburanti (ancora oggi si risparmiamo almeno 30 cent per litro) in Svizzera dovettero presto abituarsi a un turismo inedito da quelle parti. Erano i pellegrini dei "canapai", quei negozi che tra ritratti di Bob Marley e bandiere giamaicane, proponevano una lunga serie di derivati della canapa indiana: bastoncini di incenso o bustine di the alla canapa, prodotti da fumo (sigarette e sigari), cosmetici o liquori. Ma più che attratti dagli esotismi gastronomici, i clienti uscivano dai negozietti nascondendo negli zaini i pot-pourri con cui confezionare nient'altro che spinelli. Prodotti fuorilegge in Italia, ma che nel Cantone Ticino erano autorizzati. Fino al 2005, quando una serie di inchieste rivelarono le pesanti infiltrazioni della criminalità e una serie di pesanti ricadute nel tessuto socio-economico che spinsero le autorità cantonali a revocare le autorizzazioni. L'ultima operazione di contrasto da parte della autorità svizzera s'è chiusa nel 2012 con cifre significative: chiusi 75 canapai e scoperte 70 serre nelle quali venivano coltivate 200mila piantine.

**Ernesto Savona (Transcrime):
i narcotrafficienti immetterebbero
sul mercato altri generi di sostanze
vietate. Inutile illudersi con la vendita
libera di scongiurare il passaggio
dei consumatori alle droghe pesanti**

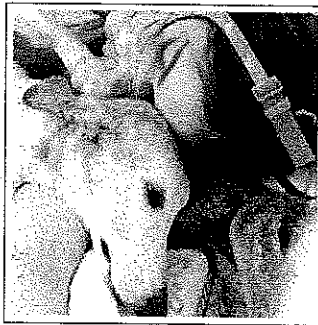
con una tassazione molto bassa e un prezzo accessibile, aumenterebbe la quota di consumatori. È dato per assodato che si tratta di marijuana e non di pastiglie balsamiche, «sicuramente avremmo maggiori costi sulla salute». Certo vi sarebbe un risparmio «sulle spese di polizia e della giustizia», ma a quale prezzo? Tanto più che l'accesso facile alle sostanze neanche tanto leggere, non scongiurerebbe affatto il salto verso le cosiddette droghe pesanti.

Per Savona, che con il suo centro studi è analista e consulente delle principali organizzazioni internazionali, dall'Onu all'Unione Europea, alle mafie la legalizzazione farebbe il solletico. «I narcotrafficienti immetterebbero sul mercato altro genere di sostanze vietate - osserva il

La storia di Caterina Salva grazie ai test sugli animali, linciata su Fb

■■■ ALESSANDRA MORI

■■■ Caterina Simonsen ha 25 anni, studia veterinaria all'università di Bologna, non mangia carne e ama gli animali. Caterina è malata. Affetta da quattro impronunciabili malattie genetiche rare con cui è costretta a convivere ma che non hanno avuto la meglio su di lei. Grazie anche alla sperimentazione animale. Caterina l'ha fatto sapere al mondo, e si è beccata una marea di insulti. L'altro giorno sulla sua pagina Facebook ha pubblicato una foto che la ritrae con il respiratore sulla bocca e un foglio in mano con scritto: «Io, Caterina S. ho 25 anni grazie alla vera ricerca, che include la sperimentazione animale. Senza la ricerca sarei morta a 9 anni. Mi avete regalato un futuro». Il post, rilanciato dalla pagina «A favore della sperimentazione animale», ha totalizzato 2.690 condivisioni e 13.893 «Mi piace». Ma, come dicevamo, anche offese piuttosto forti. «Se crepavi anche a 9 anni non fregava nulla a nessuno, causare sofferenza ad esseri innocenti non lo trovo giusto», scrive Valentina. «Per me potevi pure morire a 9 anni, non si fanno esperimenti su nessun animale, razza di bestie schifose», ricorda Mauro. «Per me puoi pure morire domani. Non sacrificherei nemmeno il mio pesce rosso per un'egoista come te», dice Giovanna. Insulti



Caterina col suo cane [web]

(più di 500) e auguri di morte (più di 30) che Caterina ha consegnato alla polizia postale, con nomi e cognomi. «Non capisco il perché di tanta cattiveria, loro non sanno chi sia io, cosa faccia io, e probabilmente sono così ingenui da non sapere che tutti i farmaci che prendono, che danno ai loro figli e che danno ai loro animali sono stati testati sugli animali», in linea con la legge, nell'attesa di metodi alternativi altrettanto validi, precisa la ragazza, che lancia un appello a Partito animalista europeo, Lega antivivisezione (Lav) e Michela Vittoria Brambilla affinché si dissocino da questi auguri di morte e prendano provvedimenti.

Perché amare gli animali è un conto, augurare la morte a qualcuno è un altro. Per fortuna Caterina ha molti amici che la sostengono e dalla sua pagina su Fb aprono altre riflessioni. Come quella in cui invitano questi estremisti animalisti a chiedersi cosa farebbero se a rischiare la vita fosse un loro figlio, la mamma o il papà. Presi a puntare il dito contro Caterina, probabilmente non si sono immedesimati. Di certo non hanno pensato di scoprire come lei vive e non hanno visto le sue foto, non solo quelle tra medicine e respiratori, ma anche e soprattutto quelle con i suoi adorati animali. Come i suoi cani Oliver e Hermes: «Sn degli whippet e dormono sotto il piumone xke sn tanto freddolosi».

IL LIBRO, LA FICTION

Calabresi, il commissario ucciso due volte

Martedì su Rai 1 il film con Solfrizzi nei panni del poliziotto assassinato da Lotta Continua e calunniato dalla sinistra

Libero, 3 gennaio 2014

Pubblichiamo alcuni stralci della premessa di Luciano Garibaldi al suo libro *Gli anni spezzati - Il Commissario* (Ares-Albatross Entertainment, pp. 216, euro 14,80), da cui è tratta l'omonima fiction che andrà in onda su Raiuno il 7 e l'8 gennaio. La settimana successiva toccherà alla seconda storia della serie, basata sul volume di Mario Sossi e Luciano Garibaldi *Gli anni spezzati - Il Giudice* (Ares-Albatross Entertainment, pp. 256, euro 14,80). Quindi, alla terza *Gli anni spezzati - L'Ingegnere*.

di **LUCIANO GARIBALDI**

■■■■ In occasione del 35° anniversario dell'assassinio di Luigi Calabresi, l'establishment ritenne di mettersi la coscienza a posto dedicando al suo nome un vialetto all'interno di un parco pubblico di Roma e scoprendo due lapidi a Milano: una in via Cherubini, sul luogo dove fu assassinato, l'altra nell'atrio dell'auditorium della Provincia, in via Corridoni. Sulla prima si legge che il commissario di polizia «cadde vittima del terrorismo». Dizione che fa il paio con la lapide posta all'ingresso della caserma di polizia «Giuseppe Garibaldi» situata a Milano, in piazza Sant'Ambrogio, a pochi passi dall'Università Cattolica e sulla quale si legge che il commissario fu «assassinato da mani eversive». Dizioni entrambe generiche e vaghe, perché di terroristi ve ne sono di infinite specie (estremisti di sinistra, estremisti di destra, estremisti musulmani). Mentre Luigi Calabresi fu ucciso da Ovidio Bompressi, portato sul posto da un'auto rubata e guidata da Leonardo Marino, su mandato di Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. Tutti e quattro membri di un gruppo comunista denominato Lotta Continua.

Polizia alla sbarra

La lapide di via Corridoni, se possibile, è ancora più generica. Calabresi viene definito «vittima della spirale di violenza politica che bagnò di sangue innocente le strade di Milano». L'eco mediatica che, soprattutto sui giornali controllati dai fautori della violenza di sinistra di quarant'anni or sono e dai loro eredi, ha accompagnato le esternazioni dell'ufficialità, avrebbe potuto essere l'occasione per un cambio di rotta nella considerazione in cui le forze dell'ordine vengono tenute dal potere politico. Non è stato così. Mentre, sia pure con un ritardo di 32 anni, si riconoscevano, con l'assegnazione della medaglia d'oro, l'onestà, la lealtà e il coraggio di un commissario di polizia, in un'aula del palazzo di Giustizia di Genova restava «dodici ore sotto il torchio» (per usare il titolo del principale quotidiano del capoluogo ligure) il questore Vincenzo Canterini, «uno degli imputati più importanti», sempre ricopiando il linguaggio del cronista locale, «nel processo sulla violenta irruzione della polizia nella scuola Diaz durante il G8 genovese di sei anni fa per cui sono alla sbarra 29 poliziotti».

Quanti sono, in Italia, i poliziotti, i carabinieri, le guardie carcerarie alla sbarra per aver difeso la legge e l'ordine? E quanti sono i caduti sotto i colpi della violenza politica negli anni di piombo? Hanno ottenuto tutti giustizia? Sono ricordati con memore gratitudine da tutto il popolo italiano? Le loro famiglie hanno ricevuto il sostegno che spetta-

va loro? E lo stesso Luigi Calabresi, nonostante la generosità del figlio Mario che, con voce coraggiosa, scrivendo il libro *Spingendo la notte più*

in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo, edito da Mondadori nel 2007, ha rivisitato in maniera umanissima e commovente la propria vita, ha davvero ottenuto giustizia? Difficile affermarlo se si pensa alle scritte «Calabresi assassino» comparse sui muri di Torino dopo la nomina di Mario Calabresi a direttore de «La Stampa» (...).

Dopo avere curato, nel 1990, il libro di Gemma Capra, *Mio marito il commissario Calabresi - Il diario segreto della moglie dopo 17 anni di silenzio*, trascorsi più di 20 anni, ho sentito il dovere e la necessità di scrivere un nuovo libro su di lui a causa delle reiterate offese che continuano a essere scagliate sulla sua memoria. Mi limito alle più evidenti.

Trentaquattro anni dopo la sua uscita, che aveva contribuito in maniera determinante al linciaggio morale del commissario, Enrico Deaglio decide di ripubblicare il libro di Camilla Cederna *Pinelli, una finestra sulla strage*, nel quale la giornalista sosteneva che Pinelli era stato assassinato da Calabresi nei locali della Questura di Milano, e lo allega al settimanale da lui diretto, «Diario», vendendone oltre seimila copie.

All'alba d'una mattina del marzo 2006, il sindaco di Milano Gabriele Albertini invia una squadra di operai a sostituire la lapide che a suo tempo era stata collocata dagli «studenti» e dai «democratici milanesi» e nella quale si poteva leggere che Giuseppe Pinelli era stato «assassinato innocente». La nuova targa, firmata con lo stemma del Comune di Milano, reca la frase

«innocente morto tragicamente». Immediata si scatena la polemica contro il Sindaco, e, pochi giorni dopo, un corteo di anarchici accompagnati dal Premio Nobel Dario Fo colloca nei giardini di piazza Fontana una seconda lapide nella quale Pinelli risulta essere stato «ucciso innocente».

Quello stesso mese di marzo, la casa editrice Feltrinelli ripubblica il libro di Carlo Ginzburg *Il giudice e lo storico*, edito da Einaudi nel 1991, nel quale il noto docente sostiene che Marino è un calunniatore, Sofri è innocente, e la sua condanna è stata un tremendo errore giudiziario.

Sul fascicolo di giugno 2006 della rivista «Micromega», a pagina 88, Guido Viale, già esponente di punta di Lotta Continua, scrive che nel processo per diffamazione intentato da Calabresi nel 1970 contro il giornale del movimento, il commissario, se non fosse stato ucciso prima della conclusione del processo, sarebbe stato «chiaramente perdente», in quanto sarebbe stata accertata la sua responsabilità nella morte di Pinelli. (...).

La leggenda nera

Al di là di queste iniziative, tutte rivolte a riattualizzare in qualche modo le accuse alla polizia di aver causato la morte di Pinelli, ho avvertito netta la sensazione di una strisciante tendenza a riproporre una subdola e falsa leggenda: Calabresi non fu assassinato da Lotta Continua, desiderosa di affermare il suo primato criminale nei confronti delle nascenti Brigate Rosse, ma dai killer della destra reazionaria e golpista perché aveva scoperto le sue trame, e dunque rappresentava per essa un rischio. Un rischio da eliminare. È la teoria alla quale si aggrappano i sostenitori della tesi «Marino ha mentito; Marino strumento dei servizi deviati». Li preferivo quando scrivevano, su «Lotta Continua» del 18 maggio 1972: «L'uccisione di Calabresi è un atto in cui gli sfruttati ricono-

«Vita di sant'Halvard» Il Medioevo nordico e i miti cristiani del Nobel Undset

LIBERO
3-1-14

✻✻✻ MARCO RESPINTI

■ ■ ■ L'impareggiabile scrittrice norvegese **Sigrid Undset** (1882-1949) riapproda in Italia grazie all'editore **Solfanelli** di Chieti, che ne pubblica la *Vita di sant'Halvard* (pp. 80, euro 8). Ovvero le gesta di Halvard Vebjørnsson, che, ucciso e gettato in fondo al mare con un peso per avere difeso una donna falsamente accusata da tre gagliofoffi, alla fine inchioda i responsabili del delitto con il miracoloso tornare a galla, contro ogni legge fisica, del proprio corpo. Correva l'anno Mille; la Chiesa proclamò Halvard santo e lo elesse patrono di Oslo, la città dove la Undset, nata in Danimarca, si trasferì con la famiglia all'età di due anni.

La bella Sigrid non fece altro che stupire il mondo per tutta la vita. Il suo esordio letterario, da femminista *in pectore*, fece scandalo per certe trame fatte d'infedeltà coniugali e di suicidi. Seguì un matrimonio nato male e finito peggio. Poi però scelse ciò che tutti dalle sue parti giudicavano riprovevole: cresciuta in una famiglia atea, inviata per convenienza sociale tra i luterani, si convertì al cattolicesimo e - scrive Marco Tomar nella presentazione alla *Vita di sant'Halvard* - «nel 1925 [...] venne a inginocchiarsi a Montecasino». Infine diede il meglio di sé pubblicando un romanzo alto così, ambientato per di più in quell'era demodé che è il Medioevo dei Vichinghi convertiti: *Kristin figlia di Lavrans* (1920-1922), che nel 1926 le valse quel premio Nobel per la letteratura devoluto poi, il 25 gennaio 1940, alla resistenza anticomu-

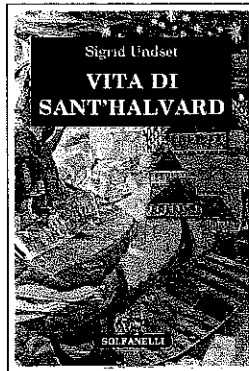
scono la propria volontà di giustizia». (...).

Enzo Tortora, mio amico dai tempi del mio esordio nel giornalismo, a Genova, aveva difeso Calabresi senza riserve, si era scagliato contro i suoi detrattori e i suoi assassini morali e pensava sempre di scrivere un libro sulla tragedia che aveva coinvolto il commissario. Non fece in tempo, perché a sua volta fu vittima di una crudele persecuzione giornalistica e giudiziaria, vera origine del cancro che lo portò a prematura morte. Mi passò il testimone: i fascicoli giudiziari contenenti tutti i particolari del calvario subito da Luigi Calabresi, che l'avvocato Michele Lener aveva promesso a Tortora, toccarono a me.

nista finlandese eroicamente impegnata nella "Guerra d'inverno" contro Stalin.

Fu infatti nel Medioevo che la scrittrice trovò la propria maturità artistica e fu nel rinarrare le vite dei santi, a cui dedicò saggi e racconti, che raggiunse la pienezza spirituale. L'ultimo choc con cui scosse il mondo fu del resto proprio il rivitalizzare, incurante di mode e anacronismi, l'agiografia, un genere ritenuto morto e giudicato obsoleto cui ridiede slancio e peculiarità (memorabili sono le sue biografie di santa Caterina da Siena e di sant'Angela Merici). Le poche, pregne pagine della *Vita di sant'Halvard* (testo a lungo finito nel dimenticatoio, forse perché confuso con il quasi omonimo saggio dedicato alle gesta del valoroso Vebjørnsson di Oslo) ne sono la prova del nove. Partendo da una manciata scarna di elementi storici, la Undset costruisce un'epopea; ma la sua non è una storia romanzata: scritta come una saga del passato, la vita di questo santo è la sublimazione epica di un racconto reale che si fa mito vero.

Quando il neopaganesimo ideologizzato imposto all'Europa dalla Germania nazionalsocialista prese a fare scempio di questo nobile spirito nordico, la Undset fu colma di disgusto e ripartò negli Stati Uniti. Lo stesso identico disgusto lo provò in quegli anni J.R.R. Tolkien. Entrambi non sopportavano l'incapacità hitleriana di penetrare il mito nordico di cui invece i loro racconti e i loro saggi trovano finalmente la chiave: il perdono portato dal Dio "nuovo" che redime la vendicativa fedeltà guerriera agli dèi antichi in una «mitologia battezzata». E così le biografie di popoli e di scrittori si riecheggiano a vicenda.



Un libro in ricordo di don Riccardo Nieri

«Sono volute da Dio, ma che sono entrate nel mondo per invidia del diavolo, che ha tentato e tenta l'uomo al male. Dio, tuttavia, permette il male e la morte come ha permesso, per un bene maggiore, la sofferenza e la morte del Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza. Appena mi fu annunciato che avevo un tumore ai linfonodi, mi venne subito in mente una scritta che si trova nel convento di San Cerbone dopo il Foro; lo scritto dice: "Dove la croce tocca, feconda".

Penso che questa malattia mi purificherà e mi porterà ad un altro grado della vita spirituale o interiore, ad una

maggiore unione con Dio; non solo, ma aiuterà la famiglia parrocchiale a crescere, impegnandosi maggiormente e a diventare più missionaria e evangelizzatrice».

Così scriveva don Riccardo Nieri pochi mesi dopo aver saputo della terribile malattia che lo avrebbe piegato.

Una sorta di testamento spirituale, letto dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto durante le esequie di don Riccardo.

«Un bravo pastore, come dice papa Francesco, deve puzzare di pecora. Ecco: don Riccardo era questo: un bravo pastore» ha osservato don Dario Gherardi, proposto di San Frediano, presentando il libro su don Nieri scritto da Renzo Puccetti, medico, biotecista, amico del compianto sacerdote.

Tanti gli aneddoti e gli episodi raccontati all'interno del volume. «Ho sentito il ricordo di don Riccardo accompagnarmi, dolce e struggente, mentre le parole a poco

a poco comparivano sullo schermo del mio pc» ha confessato l'autore della pubblicazione. Una pubblicazione «nata da un bisogno: alcuni tra coloro che

hanno conosciuto don Riccardo Nieri hanno infatti avvertito il desiderio di fissare nero su bianco nel modo più semplice quello che hanno visto e sentito da questo uomo di Dio».

Don Riccardo Nieri era nato il 27 ottobre 1948 a Pettori (Cascina).

Entrato in Seminario subito dopo aver frequentato - da esterno - le medie del Santa Caterina; monsignor Luigi Bramanti gli disse di occuparsi dell'Osservatorio geofisico «Donati» e lui

per anni annotò quotidianamente i dati raccolti.

Il 28 giugno del 1973 l'arcivescovo Benvenuto Matteucci lo ordinò sacerdote (e con lui anche il giovane Giovanni Paolo Benotto, attuale arcivescovo di Pisa).

Pochi giorni dopo lo inviò cappellano a Bientina; nel 1976 la nomina a parroco di Pontestazzemese, nel 1978 quella di curato a Ripoli. Il 1 ottobre del 1989 fece il suo ingresso nella parrocchia di San Frediano a Settimo e qui prestò servizio fino a pochi giorni prima della morte, avvenuta sabato 29 gennaio del 2011.

La parrocchia di San Frediano divenne, nel tempo, punto di riferimento per molti movimenti ed associazioni: i Focolarini, il Rinnovamento nello Spirito Santo, i ragazzi degli oratori di don Bosco, Alleanza cattolica, la Legione di Maria. Frequentatissima - da ragazze e giovani, donne e uomini - l'ora di adorazione e la

celebrazione eucaristica che si teneva in San Frediano a Settimo ogni primo venerdì del mese.

Per molti anni, poi, don Riccardo Nieri fu l'incaricato regionale del Collegamento mariano. L'ultima giornata mariana da lui organizzata, la 36ª, si era svolta domenica 12 settembre del 2011 a Montenero.

Nei locali parrocchiali di San Frediano don Riccardo Nieri dette ospitalità alla sede territoriale di Radio Maria.

Diversi gli incarichi diocesani assunti da don Riccardo Nieri durante il suo ministero sacerdotale: fu incaricato dell'archivio della Curia arcivescovile e della biblioteca Cateriniana del Seminario, assistente diocesano dell'Azione cattolica ragazzi e segretario in occasione dell'Anno Mariano, assistente ecclesiastico dei maestri cattolici.

Aveva a lungo insegnato religione, a Pontedera, a Bientina, a Pontestazzemese. Durante la malattia, il dottor Renzo Puccetti si era più volte raccomandato ai suoi colleghi che assistevano il sacerdote: «trattatelo bene, avete a che fare con un santo».

E don Riccardo, di fronte alla prospettiva di una morte che vedeva vicina, osservava: «certamente ogni distacco è doloroso: penso alla vecchia mamma, alla famiglia di mio fratello, a parenti, amici, penso soprattutto a voi parrocchiani che siete la famiglia per la quale ho speso la mia vita. Penso a chi, morendo, lascia la sua famiglia, i figli che ancora devono crescere e affrontare le difficoltà della vita. Eppure tutti dobbiamo vivere nell'attesa della sua venuta: "State preparati perché non sapete né il giorno né l'ora". Non si tratta di un'attesa angosciata, ma di un'attesa che deve essere presente, cioè non dimenticata, e avendo sempre fiducia che la Provvidenza di Dio non ci abbandona mai e che dal male sa trarre il bene».

Andrea Bernardini

